

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Rate. Curia.
16

4/11/25

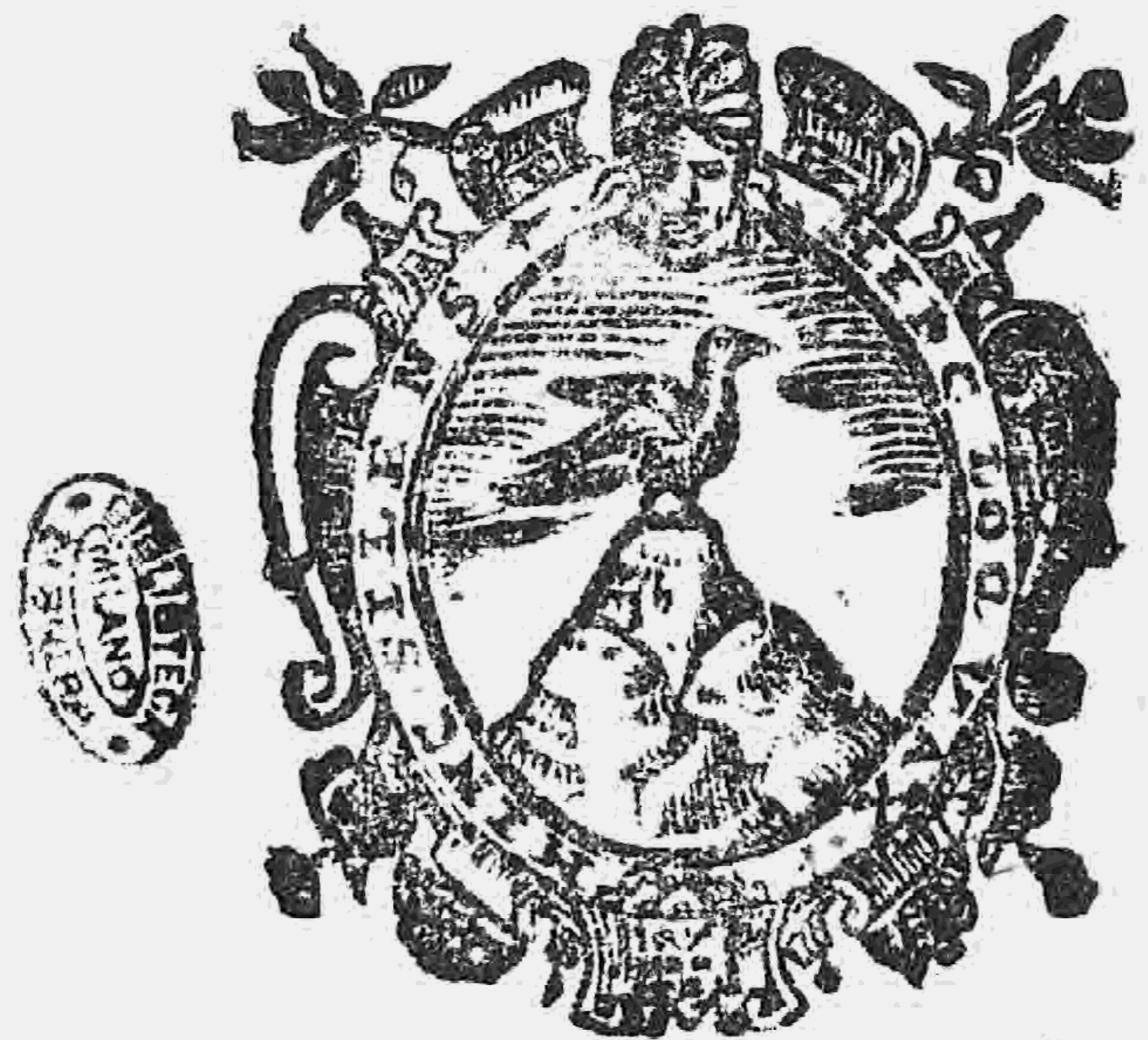
13



L A
S O F O N I S B A,
T R A G E D I A
D I M. G I O. G I O R G I O
T R I S S I N O.

*Di nuovo con somma diligenza, corretta,
& ristampata.*

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, M. DCXX.

Appresso Ghirardo Imberti.



2

AL SANTISS. N. SIG.
PAPA LEONE DECIMO.

GIO. GIORGIO TRISSINO.

M Auendo io già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s'io la douessi mandare a Vostra Beatitudine, ò no; Percioche dall'un de' lati considerando l'altrezza di quella, laquale è tanto sopra gli altri huomini, quãto che il grado che tiene è sopra ogni altra dignità. Et rimembrando ancora la grandissima cognitione che ha, così della lingua Greca, come della Latina, e di tutte quelle scientie, che in esse scritte si trouano, & appresso vedendo quanta occupatione continuamente le reca il gouerno uniuersale di tutti i Christiani, istimaua non essere conuenevole cosa il mandare a sì alto luogo, & a sì dotte, & occupate orecchie, questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi dall'altro lato pensando, che si come V. B. auanza ogni mortale di grandezza, così da nessuno è di mansuetudine superata: Et che per quantunque graui, e necessarie occupationi, mai si lascio talmète impedire, che non sceglieste tanto spazio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa. & sapendo et. ã-

A 2 dio,

dio, che la Tragedia, secondo Aristotele, è pre-
posta a tutti gli altri poemi, per imitare cō soa-
ue sermone una virtuosa, & perfetta azione, la
quale habbia grandezza: Et come Polignoto an-
tico pittore nell'opere sue imitando, faceua i cor-
pi di quello ch'erano migliori, & Pauson peggio-
ri, così la Tragedia imitando, fa i costumi mi-
gliori, & la Comedia peggiori; Et perciò essa Co-
media muoue riso, cosa, che partecipa di brut-
tezza, essendo ciò, che è ridicolo, difettoso, &
brutto: Ma la Tragedia muoue compassione, &
tremore; con le quali, & con altri ammaestramen-
ti arrecca diletto a gli ascoltatori, & utilità al
vivere humano. Lequali cose tutte (come io di-
co) dall'altro lato pensando, mi dauano tanta
confidenza, & ardire, a mandarla, quanto quel-
l'altre m'induceuano a ritenere la. Così adū que-
ra sì fatti dubbij dimorando auenne, che que-
ste ultime ragioni aiutate da i soauissimi costu-
mi di V. B. & dalla ineffabile bontà di quella,
rimasero vincirici. La onde mi diedero tale ar-
dire, ch'io feci deliberatione di offerirle, & de di-
carle la predetta mia fatica. Alla quale nō cre-
do già, che si possa giustamente attribuire a vi-
lio, l'essere scritta in lingua Italiana, & il non
hauere ancora secondo l'uso cōmune, accordate
le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Per-
ciò che la cagione, laqual mi hà indotto a farla
in questa lingua si è, Che hauendo la Tragedia
sei parti necessarie, cioè la Fauola, i Costumi, le
Parole, il Discorso la Rappresentatione, et il Cā-
to, manifesta cosa è, che deuenendosi rappresen-
tare

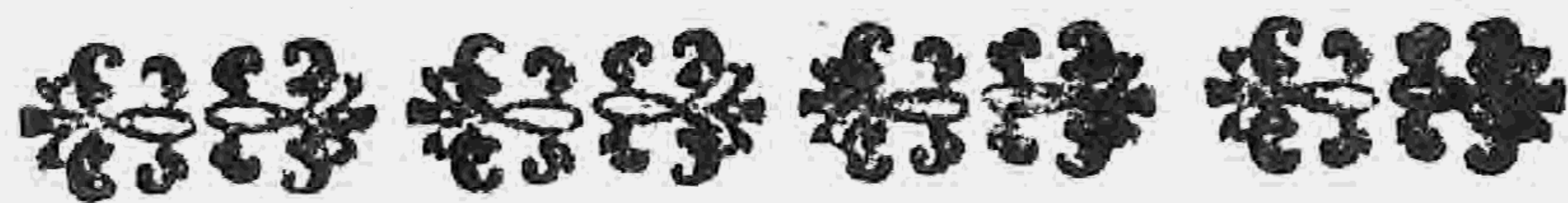
3
tare in Italia, non potrebbe esser intesa da tutto
il popolo, s'ella fosse in altra lingua, che in Ita-
liana, composta; & appresso i Costumi, le Sen-
tentie, & il Discorso no arrecherebbono uniuersa-
le utilità, & diletto. se non fossero intese da gli
ascoltanti. Si che per nō li torre la Rappresen-
tatione, laquale (come dice Aristotele) è la più di-
dettabile parte della Tragedia, & per altre ca-
gioni, che sarebbono lunghe a narrare, eleffi di-
scriverla in questo Idioma. Quanto poi al non
hauer per tutto accordate le rime, non dirò altra
ragione; perciò che io mi persuado, che se a V. B.
non spiacerà di voler alquāto le orecchie a tal
numero accomodare, che lo trouerà & migliore
& più nobile, & forse men facile ad essequire.
di quello, che per auentura è riputato: Et lo vedrà
non solamente nelle narrationi, & orationi uti-
lissimo, ma nel muouer compassione necessario;
Perciò che quel sermone, il qual suol muouer que-
sta, nasce dal dolore, & il dolore manda fuori
non pensate parole, onde la rima, che pensamē-
to dimostra, e veramente alla compassione con-
traria. Adunque, Beatiss. Padre, essendo (come
dice Plutarco) non minor laude ad un gran Si-
gnore l'accettare lietamente le cose picciole, di
quello, che si sia il denare ageuolmente le gran-
di; Ardirò di pregare V. B. che si degni di prē-
dere questo mio picciolo dono; ilquale da sinceri-
tà di mente, da fermissima fede, & da ardentis-
simo amore accompagnato le porgo, & in questo
già non ardisco di dire, che quella debbia imita-
re Xerse Rè de' Rè; alquale un pouero villanel-

lo, che passare lo vidde, non hauendo altro che donare, corse ad un fiume vicino, & recogli dell'acqua cō ambedue le palme; & donogliela, la quale Xerse molto allegramente accettò, & feceli dimostrazione, che tal dono gli fosse stato gratissimo; Ma ben la esortò a fare, come fà il Rè dell'uniuerso, di cui è Vicario in terra, il qual riguarda sèpre all'amore, alla sincerità, & alla fede del donatore, & non alla qualità del dono.

PERSONE CHE PARLANO Nella Fauola.

Sofonisba.
Herminia.
Choro di Donne Cirrensi.
Vn famiglia di Siface.
Vn messo.
Massinissa.
Lelio.
Vn'altro messo.
Catone.
Scipione.
Siface.
Vn famiglia di Sofonisba.
Vna serua di Sofonisba.
Sofonisba fa il Prologo.

Il Choro è di Donne Cirrensi.
La Scena della Fauola si pone in Cirra, Città di Numidia.



SOFONISBA.



*A*ssa, doue poss'io voltar
la lingua.
Se non là oue la spinge il
mio pensiero.
Che giorno, e notte sempre
mi molesta?

E come posso disfogare alquanto
Questo graue dolor, che'l cuor m'ingōbra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad vn ad vn voglio narrarti.

Her. Regina Sofonisba, a me Regina
Per dignità, ma per amor sorella:
Sfoga meco pur il cuor; che certo
Non potete parlar con chi più v'ami;
Nè che si doglia più de i vostri mali.

Sof. Questo conobbi fin da miei primi anni
Herminia mia, che siam nutrite insieme;
E sò, che'l grande amor, che tu mi porti,
Più che null'altra affinità, ti spinse
A venir meco a la città di Cirra.
Però un ragionar più lungamente;
E cominciar da largo le parole,
Nè starò di ridir cosa che sai;
Perche si sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopò l'indegna morte del marito,
In Africa passò con cento nauì,
Comprando iu terren vicino al mare.

LA SOFONISBA

Fermossi, e fabricou una Cittate,
 La qual chiamo Carthagine per nome;
 Questa Città, poi che s'uccise Dido,
 (Che così nome hauea quella Regina)
 Visse continuamente in libertade;
 E di tal pondò fè la sua virtute,
 Che non sol da inimici si difese,
 Ma sopra ogni città diuenne grande.
 Hor (com' accade) hebbe un'horribil guerra
 (Ben dopo molto tempo) co i Romani,
 Che discejero già da quell' Enea,
 Ilqual venne da Troia in queste parti,
 Et ingannando la infelice Dido,
 Partissi, e fu cagion de la sua morte:
 Questa guerra durò molti, e molti anni:
 Pur dopo il variar de la fortuna
 (Si come piacque à Dio) fersì la pace;
 La qual durando un tēpo, ancor si ruppe,
 Alhora incominciar più dure offese;
 Perche Annibale poi, passando l'alpe,
 Giunse in Italia, e con fauor del Cielo
 Su'l Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
 Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;
 E felici anni son, ch' inì dimora,
 In questo tempo Hasdrubale mio padre,
 In Hispagna n' andò contra costoro,
 Quiuì prima gli arrise la fortuna:
 Ma non molto d'apoi si volse in modo,
 Che conuenne per forza indi partirsi;
 E con sette galee passando il mare,
 Venne a Siface qui Rè de' Numidi,
 In quel medesimo giorno ancor vi giunse

DEL TRISSINO.

Il superbo Roman, che l'hauea vinto,
 Chiamato Scipione, ilqual volea
 Tirar Siface in lega co i Romani,
 E tanto seppe far che la conchiuse,
 Hor questa lega a nostri assai dispiaque,
 E per guastarla, e riuocar costui
 Ne la loro amicitia, a lui mi diero
 Per moglie, in su'l fiorir de gli anni miei,
 Non hauendo riguardo, che mio padre
 M'hauea prima promessa a Massinissa,
 Figliuol di Gala, già Rè de' Massuli.
 Ilqual salì per questo in tanto sdegno,
 Che sempre ci fù poi mortal nimico,
 Così ne venne a Ciria, oue son hora:
 Ma questa dolce mia Regale altezza
 Tosto mi fu cagion d'amara vita;
 Che Scipione in Africa ne venne,
 Contra del quale Hasdrubale, e Siface,
 Con valorosa gente insieme andarò;
 E nel campo una notte acceso il fuoco,
 Et assaliti da inimici armati,
 Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.
 Quinci'l principio fu de nostri affanni;
 Che'l desir di uittoria, e la paura
 Di seruitù sì m'occuparo il cuore,
 Ch' ad ogni altro pensier chiuser la via.
 Pur dopo questo, un'altra uolta insieme
 Posero gente, e ritornaro al campo,
 E combattero ancor poco felici.
 Ma qui seguendo la vittoria loro,
 Son giunti ne i confin del nostro Regno,
 Con Massinissa, il cui paterno impero

LA SOFONISBA.

Era già peruenuto a nostre mani,
 Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.
 Onde Siface, accolta ogni sua forza,
 Là se n'è gito, e da colui, che venne
 Questa notte dal campo, mi fù detto,
 C'hoggi si douea far nuoua giornata:
 Si ch'io temo, dolente, una ruina
 Tal, che più non potrem leuar la testa;
 Che se vecchi soldati, integri, e freschi
 Non vi poter durar, come faranno
 Questi nouelli, affaticati, e rotti?
 Appresso un duro sogno mi spauenta,
 Ch'io vidi innanzi l'apparir de l'alba.
 Esser pareami in una selua oscura,
 Circondata da cani, e da pastori,
 C'hauean preso, e legato il mio consorte
 Ond'io temendo l'empio suo furore,
 Mi uolsi ad un pastor, pregando lui,
 Che da la rabbia lor mi difendesse;
 Et ei pietoso aperse ambe le braccia,
 E mi raccolse; ma d'intorno udio
 Vn sì fiero latrar, c'hebbi temenza,
 Che mi pigliasse fin denir' al suo grêbo,
 Onde mostrommi una spelonca aperta,
 E disse; Poi che te saluar non posso,
 Entra costì che non potrai pigliarri,
 Et io v'entrai; così disparue il sonno.
 Che m'ha lasciata, oime, troppo confusa.

Her. Veramente Regina
 Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
 Quanti è graue il dolor, che mi tormenta.
 Pur tropp'alta ruina

V'ima-

DEL TRISSINO. 6

V'immaginate, e senz'alcun riparo.
 Non piaccia a Dio, che tanto mal cōsenta:
 A quel sogno crudel, che vi spauenta,
 Non deueate prestare alcuna fede:
 Ch'ogni fisso pensier, che'l giorno adduce,
 Partita poi la luce,
 Con la notte, e col sonno a noi si riede;
 E con varie apparenze allhor c'inganna,
 Si che lasciate homai, donna, lasciate
 La dolente paura, che v'affanna;
 Che già non vi condanna
 La sentenza del ciel, come pensate.

Sof. O che felice stato
 E' l'iuo, che quello chiamo esser felice,
 Che viue quieto senz'alcuna aliezza;
 E meno assai beato
 E l'esser di coloro, a cui non lice
 Far, se non come vuol la lor grandezza.

Her. La gloria, e l'altro bē, che'l mōdo apprez-
 Si troua pur in quell'altera vita. (Ca.

Sof. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
 Il dominar ti piace
 Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
 Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
 Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta;
 Hor le voci importune de legenti,
 Veneni, tradimenti,
 E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.

Her. Questa vita mortale
 Non si pu' trapassar senza dolore;
 Che così piacque à la giustitia eterna.
 Nè sciolta d'ogni male

A 6 Del

LA SOFONISBA

Del bel ventre materno usciste fuore;
 Che in stato buono, o reo nessun s'eterna.
 Di quel sommo fattor, che'l ciel governa,
 Appresso ciascun piede un vaso forge,
 L'un pien di male, e l'altro pien di bene
 E d'indi hor gioia, hor pene
 Trahe mescolando insieme, e a noi le porge.
 Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,
 Che a valoroso spirito s'appartiene
 Porci a le degne imprese, e ben sperare,
 E da poi sopportare
 Con generoso cuor quel che n'auuiene.

Sof. Ben conosco io, che quello,
 Si douerebbe far, che tu ragioni;
 Ma il souerchio dolor troppo mi sforza;
 E'l senso, che è ribello
 De le più salde, & ottime ragioni,
 Sbitamente il lor volere ammorza;
 Così mi truouo senza alcuna forza,
 Da cōtrapormi al duol, che mi distrugge;
 Se'l ciel pietoso questa mia sciagura
 Non farà, che sia men dura,
 Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

Her. Andiamo adunque, e riuoltiam la mente
 A pregar quel Iddio, c'hà di noi cura,
 Che ci conserui, e questo mal presente
 Fra la nemica gente
 Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Sof. Questo consiglio tuo molto mi piace
 Che solamente Iddio
 Ci può mandar la desiata pace.

Cho. Che farò io? debb'io chiamar di fuora
 Qualc

DEL TRISSINO.

7

Qualch'una de le serue,
 Che à la nostra Regina entror apporre,
 Come la terra e tutta in gran terrore,
 Perche molte caterue
 Nimiche, giunte son presso a le porte
 O pur debbo aspettar, che qualche sorte,
 Qualch'altro caso a lei nel manifesti?
 Accio, ch'io non molesti
 Il suo riposo, ò turbi la sua pace,
 Che quel, che ti dispiace,
 Non fu sì lungamente mai sospeso,
 Ch' à te no'l para hauer per tempo inteso.
 O moglie non hauer tanto rispetto,
 Che'l non sapere il male,
 Nel fa minore, anzi'l consiglio inrica,
 E benche allhor non sturbi alcun dibetto
 C'induce a caso tale,
 Che'l soccorso impedisce, e'l mal nutrica.
 Si come l'otio arrecca al fin fatica,
 Così simil diletto apporta noia:
 O fuggitina gioia,
 O speme, sogno de la gente desta,
 Quanto quanto molesta
 Pare à mortali, vostra dipartenza,
 Quanto meglio saria viuere senza.
 Che senza voi la nuoua mia Regina
 Forse nel nido suo paterno ancora
 Si farebbe dimora,
 Sprezzando in tutto la Regale altezza
 Onde saria di tanti affanni fuora,
 Che tosto harà d'intorno, ah! poverina,
 Quanta gratia diuina,

Quan-

LA SOFONISBA

Quanta modestia è in lei, quanta bellezza,
Et hora lascia al dominare auezza
La seruitù le pareria sì amara,
Ch' assai più osto eleggeria'l morire.
Non far Signor del ciel, non far seruire
A gente iniqua una beltà sì rara.
Sò ch'esser ti dee cara,
Se mai cara ti fù cosa terrena.
Ecco vn famiglia del Signor, ch'a pena
Può trarre il fiato, o ciò per lunga via,
O per altro disturbo par che sia.

Fam. Donne? Cho. Che vuoi; che non ragioni?

Fam. Lasso,

Ch'io non ho lena da parlar. Cho. Costui
M'empie di nuouo di paura. Fam. Donne,
Vero ornamento a la città di Ciria,
Ditemi, oue si troua la Regina?

Cho. Ecco, che adhor adhor adhor esce di casa,
E non è ben ancor fuor de la porta.
Ma d'onde vien tu sì affannato, e stanco?

Fam. Vengo dal nostro infortunato campo.

Sof. Habbiat cura, come sia fornita
Quella vèsta, c' Herminia apparecchiana
Per offerir al Tempio, di chiamarmi;
In questo mezo vederò, se mai
S'intendesse del Rè qualche nouella.

Fam. Ahime, che troppo mal n'intenderete.

Cho. Affrettiam pur quel che costui fauelli,
Perche deue saper distinte, e chiare
Quelle cose che noi sappiam confuse.

Fam. Regina Sofonisba, a voi rapporto,
Contra mia voglia, pessime nouelle.

Sof.

DEL TRISSINO. 8

Sof. Oh duro effordio, e viuo il mio consorte.

Fam. Morio non è, nè uo' chiamarlo viuo.

Sof. Che cosa è? ferit' egli è rotto il campo?

Fam. Il campo è rotto, & ei non è ferito,

Ma preso, e ne le man de' suoi nimici.

Sof. O sventurata me, che gran ruina?

Quest'è quel dì, q'l dì, che m'ha distrutta.

Ma come rotto fu? come fu preso?

Fam. Questa mattina, ne l'uscir del Sole,

Certi nostri caualli se n'andaro

Ad assalirne alcuni de i Romani;

Da cui scacciati, hor l'una parte hor l'al-

Sir inforzaua sì, che tutte entrarò (tra)

Le genti da caual ne la battaglia.

Nel cui principio i nostri eran sì franchi,

Che i nimici n'haucan qualche spaueto.

Nè potean sostener la forza loro:

E già rotti sarian, s'alcuni fanti

Non si fossero posti fra i caualli;

Tal che quel nuouo guerreggiare alquãto

Ci rafrenò, ma poco stando poi

Le lezioni ancor vennerci adosso,

Che riuoltar tutta la gente in fuga,

Ilche vedendo il Rè, si pose auanti

Versoi nimici, per veder se mai

Con la vergogna, o con il suo periglio,

Potesse riuoltar le genti sue.

E mentre ch'era intento a questa cosa,

Trouossi in mezo de i nimici armati,

Che gli uccisero sotto il suo cauallo,

Poi con tanto furor gli andaro adosso,

Ch'a uia forza nel menar prigione.

Albo

LA SOFONISBA

Alber fu il campo totalmente in rotta.
 Onde molti di noi verso la terra
 Fuggimmo, e pria nò fummo in su le porte,
 Che i Romani ci fur dietro a le spalle.
 Tal ch' a pena poter come fui dentro
 Chiuder la porta, e far alzar i ponti;
 Poi posi guardia intorno de la terra;
 E per questa cagion son giunto tardi.
Cho. Lassa, ch'io vedo il fin di quest' impero,
 E la stirpe Regal de' miei Signori
 Eradicata fra, non che depressa.
Sof. Ohime infelice, ohime dove son giunta?
Cho. Quanto di voi mi duole.
Sof. O misero Siface,
 Dove, dove n' andrai, dove mi lasci?
Cho. Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,
 Che mirando hor costei tenesse il pianto?
Sof. O sventurata altezza
 Dove m' hai in condotta? o duro sogno;
 Arzi più tosto vision, che sogno;
Cho. Giusta cagion a lagrimar mi muove.
Sof. Qual vista piangeria, se non piang' io;
 Che in così breve tempo,
 Ogni allegrezza mia s' è volta in doglia,
 Turbato è il mare, e mosso un venorio,
 Pur troppo ohime per tempo,
 Che la mia nave di farmata in scoglia,
 Deb foss' io morta in fasce;
 Che ben morendo quasi si rinasce.
Cho. Ben haveste cagion di pianger sempre.
 Se'l pianto vi recasse alcun rimedio;
 Ma se n' annoia più, meglio è lasciarlo.
Sof.

DEL TRISSINO.

9

Sof. O madre, o caro padre,
 Que m' haurete posta?
 Come fallace sia vostra speranza.
 La gioia à voi proposta
 Di queste mie leggiadre
 Nozze, farà, che'l sospirar m' avanza;
 Sarà, ch'io lasci la Regale stanza,
 E lo natio mio dolce terreno;
 E ch'io trapassi il mare,
 E mi conuenga stare
 In seruitù, sotto'l superbo freno
 Di gente aspra, e proterua;
 Nemica natural del mio paese.
 Non sien di me, non sien tal cose intese;
 Più tosto vuo morir, che viver serua.
Cho. Che cosa v' odio dire?
Sof. Che più tosto morire
 Voglio, che viver serua de' Romani,
Cho. Buon'è, buon'è fuggir sì crude mani,
 Ma non già con la morte,
 Ch'ella è l'estremo mal di tutti i mali.
Sof. La vita nostra è come un bel thesoro,
 Che spender non si deve in cosa vile.
 Nè risparmiar ne l'honorate imprese.
 Perche una bella, e gloriosa morte
 Illustra tutta la passata vita.
Mel. Fuggite, o miserie, e sconsolate donne,
 Fuggite in qualche più sicura parte,
 Che i nimici già son dentro a le mura.
Sof. Que si può fuggir? che luogo habbiamo,
 Che ci conserui, o che da lor ci aconda.

Se

LA SOFONISBA

Se l'aiuto diuin non ci difende?
Ma come entrati son dentro a la terra;
Per accordo, per forza, o per inganni?

Mel. Può dirsi accordo, e no.

Sof. Parla più chiaro.

Mel. Io narrerò diffusamente il tutto.

Come il campo Roman fu giunto appresso
Lè mura, mandò subito un Araldo
Senz' arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch'era ogniun disposto
Di far fin' a la morte ogni difesa.
Nè per minaccie d'ardere il contado,
E per l' assedio intorno a la cittade,
Da quel primo voler si dipartiro.

Alhora un Capitan si fece auanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce,
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, & il Rè vostro preso.
E fia qui tosto co i legami intorno;
E voi volete mantener la terra;
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente, che non v'è: sappiate, come
Massinissa son io Rè de' Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m'è testimôn, che tutto il male,
Che harete, harete sol per uostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L'incatenato Rè ci fe menare;

A la

DEL TRISSINO.

10

A la cui vista lagrimò cia scuno.
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.

Sof. O duro caso; ah come è poco accorto
Chi ne l'amor de' popoli si fida.
Doueano pur tener si almen un giorno
A far più certi, e più sicuri patii;
Ch'io non farei, com'hor senza consiglio.

Mel. Ecco i nimici qui presso a la piazza.

Sof. Mostrami Massinissa.

Mel. Quel d'auanti,
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.

Ch. Ohime, ch'io sento, ohime, giungermi al cuo
Vna certa paura, che mi strugge; (re
Nè sò, che farmi, e stò come colomba.
Che uede sopra se l'uccel di Giove.

Sof. Signor, sì ben, che'l cielo, e la fortuna,
E le vostre virtù u'hanno concesso
Il poter far di me ciò, che ui piace;
Pur s'è prigion, ch'è posto in forza altrui
Lice parlare, e supplicare al nuouo
Signor de la sua uita, e de la morte;
I chieggo a noi quest'una gratia sola,
La qual'è, che ui piaccia per noi stesso,
Determinare a la persona mia
Qualunque stato al uoler uostro aggrada;
Pur che non mi lasciate ir ne le mani.
E ne la seruitù d'alcun Romano:
Da lei Signor potrete liberarmi,
Voi solo al mondo, & io di ciò ui priego
Per la Regale, e gloriosa altezza,
Ne laqual poco auanti anco noi fummo,

E per

LA SOFONISBA

E per i Dei di questi luoghi, i quali
 Ricevan entro noi con miglior sorte
 Di quella, c'ebbe a l'uscir fuor Siface;
 Se nessun'altra cosa in me si fosse,
 Che l'esser stata moglie di chi fui,
 Più tosto mi vorrei por ne la fede
 D'un nostro, nato in Africa, com'io,
 Che d'un' esterno, nato in altra parte.
 Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare
 Sendo Cartaginese, e sendo figlia
 D'Hasdrubale, e s'io debbio con ragione
 Temer l'horrendo arbitrio de' Romani.
 Appresso questo, anco pietà mi muova
 Il miserrimo stato, ove son' hora.
 E la felice mia passata vita.

Ch. Non negate Signore a tanta donna
 Questa honesta dimanda, e giusti prieghi.
 Mas. Regina, non vo dir gli oltraggi, e l'onte,
 Che Siface mi fe molti, e molti anni,
 Per non rinouellar vecchio dolore,
 Nè far minore in voi qualche speranza.
 Masian, quante si furo, il mio costume
 E' di perseguitare i miei nimici,
 Fin, ch'io gli ho uinti, e poi scordar l'offese.
 Pur s'io ne le uoleste innanzi a gli occhi
 Sempre tenere, e vendicarle tutte,
 Io non farei con voi se non cortese:
 Per, ch'esser non può cosa più uile,
 Ch'offender donne, & oltraggiar coloro,
 Che sono oppressi senz'alcuno aiuto.
 Poi questa uostra giouenile etate,
 Gli altri costumi, le bellezze rare,

Le

DEL TRISSINO.

11

Le soavi parole, e dolci prieghi
 Farian le Tigre diuenir pietose;
 Si che scacciate fuor del nostro petto,
 Ogni tristo pensiero, ogni paura,
 Che da me non habete altro, che honore.
 Ben duolmi, che prometter non ui possa
 Quel, che m'hauete uoi tanto richiesto.
 Di non lasciarmi in forza de' Romani:
 Perch'io non veggo di poterlo fare,
 Tanto mi truouo sottoposto a loro.
 Pur vi prometto di pregarli assai
 Per porui in libertà: benchè son tali,
 Che quando ancor non foste in libertate
 Non douete temer d'alcuno oltraggio.

Cho. Rinforzate il pregar alta Regina,
 Che l'arbore non cade al primo colpo.

Sof. Signore, il uostro ragionar soauo,
 Che dimostra di me qualche pietate,
 Mi desta dentro al cuor molta speranza;
 E però quinci prendo tale ardire,
 Che lasciando da parte ogni paura,
 Io parlerò con voi sicuramente;
 Benchè meco medesima mi vergogno
 Che, perch'io sono a questo passo estremo;
 Non posso dir, se non de le mie noie;
 Che forse offenderan le uostre orecchie,
 Fur mi conforta poi, che sempre un buono
 Dà volentieri aiuto a l'infelice.
 E di far questo molto si rallegra.
 Però, seguendo il ragionar di prima,
 Vi riprego ad hauer di me pietate,
 Et a l'alta speranza, che mi date.

Deh

LA SOFONISBA

Deh giungete Signor questa promessa,
 Di non lasciar, ch'io uada ne le mani,
 E ne la seruitù d'alcun Romano,
 Già non mi può capir dentr'a la mente.
 Che no'l possiate far, uolendol fare.
 Qual'è colui ch'ardisca contradirui,
 Che non debbiate frà cotanta preda,
 Prender una sol donna oltra la sorte?
 E non dite Signor, che da i Romani
 Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
 Che per la nimicitia di tanti anni
 Homai ci è noto, quanto son crudeli;
 E quanto aspro per loro odio ci porta
 Et al nostro paese, e al nostro sangue.
 Anzi da lor senz'alcun dubio aspetto
 Vergogna, stratio, e intolerabil danno,
 Cosa, ch'è da fuggir più che la morte.
 Si ch'io ui prego, e supplico Signore,
 Che ui piaccia da questi liberarmi,
 Fatemi questa gratia, ch'io ui chieggio
 Per le care ginocchia, che hor abbraccio;
 Per la vittoriosa uostra mano.
 Piena di fede, e di ualor, ch'io bascio.
 Altro rifugio a me non è rimaso,
 Che uoi dolce Signore; a cui ricorro,
 Si come al porto de la mia salute.
 E se ciascuna uia pur ui fia chiusa
 Da iormi da l'arbitrio di costoro,
 Toglietemi dal cor col darmi morte.
 Questa per gratia estrema ui domando,
 Laqual è in nostra libertà di certo;
 Però caro Signor non la negate.

Et

DEL TRISSINO.

12

Et à sì glorioso, e ò el principio,
 Che fatto hauete per la mia salute,
 Deh donate per fin questa promessa.

Cho. Gran forza hauer douebbon le parole,
 Che son mosse dal cuore, e dolcemente
 Escon di bocca d'una bella donna.

Mass. Talhora è buono hauer molti rispetti.
 E talhor si richiede esser audace,
 Ma se l'audacia mai si deue usare,
 Vfar si dee ne l'opere pieiose,
 I sì per me, che son di tal natura,
 Che non m'allegra mai de l'altrui male.
 E uolentieri aiuto ogniun ch'è oppresso;
 Perche null'altra cosa ci può fare
 Tanto simili a Dio, quanto ce rende
 Il dar salute a gli huomini mortali.
 Hora uolendo dar nuoua risposta
 A' vostri ardenti, e gratiosi prieghi;
 (A cui se fosse il mio uolere auuerso,
 Mi parrebbe di far cosa da fiera)
 Dico, che fermamente ui prometto
 Di far per voi ciò, che m'hauete chiesto.
 E se si trouerà qualch'un sì audace,
 Ch'ardisca di toccarui pur la uesta,
 Iogli faro sentir, ch'io son offeso,
 Se ben douesse abbandonarui il Regno,
 E per maggior chiarezza la man destra
 Toccar ui uoglio. Et hor per questo giuro.
 E per quel Dio, che m'ha dato fauore
 A racquistare il mio paterno Impero,
 Che seruato ui sia quel, che prometto:
 E non andrete in forza de' Romani,

Men-

LA SOFONISBA

Mentre, che farà vita in queste membra.

Cho. O risposta cortese, o parlar pio,

Degno di laude, e di memoria eterna.

Sof. In che voce poss'io scioglier la lingua,

Che degnamente a voi gratie ne renda

Di questa liberal vostra risposta?

La qual si vede ueramente degna

Del nome, e de l'altrezza in che voi siete.

Però s'io temo, e sto col cuor sospesa,

Nè s'io dou'io mi volga le parole,

Non sono (al parer mio) di scusa indegna;

Perche a me pare vn'impossibil cosa,

Parlar di questo, quanto si conuiene,

E non dir poche, nè souerchie lodi:

Benche nessuna laude esser souerchia

Puote a sì degno, e glorioso fatto.

Per molte volte vn valoroso spirito

Si sdegna, s'ei si loda oltra misura,

Si che per non mi porre in tal periglio,

Lascierò di lodarui, e perche ancora

Scema ogni laude è in bocca d'una donna

E solo io ui dirò, che tanta gratia

Non è mai per uscirmi de la mente,

Mentre, che di me stessa mi ricordi.

Ma, perche m'ha l'estrema mia fortuna

Tolto ogni cosa, saluo che la vita;

La qual però da uoi sola conosco,

E pronta son per uoi spenderla ancora)

I pregherò quel Dio, che sù dal cielo

Risguarda, e cura l'opere mortali,

Che'n uece mia, per questa sì bell'opra,

Vi renda degno, e honorato merito.

Mass.

DEL TRISSINO.

13

Mal. Altro merito non uo', però che'l bene

Solo si deue far, perchè egli è bene;

Il quale è'l fin di tutte l'opre humane.

Sof. Il premio è pur quel, che la gente inuita

Spesse fiate a l'honorate imprese.

Mass. Sì quella gente, à cui non è ancor nota,

Quanta dolcezza del ben far si prende.

Sof. Sia pur, come si uoglia, ch'io ne priego

Iddio, che renda a noi merito di questo,

Per honorar così pietoso aiuto.

Mass. Assai merito m'ha reso, ch'ci m'ha fatto

Gratia di dire, e poter forse fare

Cosa, che tanto à voi diletta, e piace.

Sof. Hor così sia Signor; ditemi poi

Che debbia far, che dal consiglio vostro

I non intendo punto dilungarmi.

Mal. Parrebbe à me (s'a voi questo non spiace)

D'andare in casa, u' penserem del modo

Da mantenerui la promessa fede.

Sof. Si caro Signor mio non mi mancate.

Mal. Di poca fede, adunque dubitate?

Sof. Io non dubito già, ma'l gran disio

Mi sprona sì, che fa parer, ch'io tema.

Mal. Non dubitate, ch'egli è mio costume

D'attèder sèpre mai quel ch'io prometto,

Et ho in odio colui, che dentr' al cuore

Tien'una cosa, e ne la lingua vn'altra.

Sof. Andiamo adunque, e s'a le buone imprese

Non è sempre contraria la Fortuna,

Debbiam sperar, che ci sarà seconda.

Cho. Almo celeste raggio,

De la cui santa luce

Sofon.

B

S'adorna

LA SOFONISBA.

S'adorna il cielo, e si ristora il mondo,
 Il cui certo viaggio
 Si belle cose adduce,
 Che'l viver di quà giù si fa giocondo,
 Perche sendorivondo,
 Infinito, & eterno,
 Il di dopo la sera,
 E dopo primavera,
 Meza la state, e poi l'autunno, e'l verno
 Onde la terra, e'l mare
 S'empie di cose preziose, e rare.
 Menaci un giorno fuore,
 Che non sia tanto carco,
 Come son questi, di superchi affanni,
 Tu sai con qual dolore
 D'un mal ne l'altro varco,
 E già comincio a trappa sarni gli anni.
 Ben come i primi danni
 Si pose a far siface,
 Al buon figliuol di Gala,
 Dissi, quest'opra mala
 Ci sturberà la nostra antica pace
 Ah! troppo il diuinai,
 Che pace ferma poi non ci fù mai.
 Lassa, da indi in quà, quante rapine,
 Quanti ire quanti torti,
 Quante ferite, e morti
 Si son vedute in questi almo paese,
 I più giouani, e forti
 Quasi son giunti al fine,
 Da questi aspre ruine
 Tutte siam state lungamente offese.
 Chi

DEL TRISSINO.

14

Chi per superchie spese
 Hà uisio il caro albergo impoverito
 Chi ne le rotte squadre
 Lassa, v'ha perso il padre,
 Ch' il figliuol, chi'l fratello, e ch' il marito,
 Chi s'ha uisio di braccio
 Tuor la figliuola, e farne le sue uoglie;
 Chi parue al Sol di ghiaccio,
 Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
 Se con ragion mi doglio,
 Dical Muluca, e Tusca,
 Che vider l'acque lor di sangue tinte.
 Non è deserto scoglio,
 Nè valle, o selua offusca,
 Che non sian state a lagrimar sospinte
 Per vederfi dipinte
 Di sangue i rami; el dorso,
 E per udir sospiri,
 E lagrime, e martiri.
 Di chi fornian de la sua vita il corso,
 Lasciando i corpi loro,
 Preda di cane, e pasto di auoltoro.
 Et hor quando credea
 Douer fornirsi i mali,
 Veggio rinouellar le nostre piaghe.
 Ahime più non douea
 Con colpi sì mortali
 Ferirci il ciel, com'hor par che c'impaghe
 O nostre menti uaghe,
 D'esser al fin felici,
 Quà ui s'aggiugn e peso?
 Il Rè nel campo è preso;
 B z E la

LA SOFONISBA

E la cittate è piena di nimici.
 Null'altra più ci resta
 - Cosa crudele à sopportar, che questa.
 Ben frà tante ruine una speranza
 Ancor ne mostra il uolto ;
 Che'l nuouo Rè par uolto
 Al bene, & a l'hauer d'altri pietate.
 Con che parole hà la Regina accolto ?
 Con che dolce sembianza ?
 Che se medesima auanza
 Di gratia, gentilezza, e di bontate,
 O cara libertate,
 Quinci prender tu puoi qualch'una speme
 Che se'n buon stato sia,
 L'alta Regina mia
 Forse rimouerà quel, che hor ci preme.
 E perche hà sempre hauuto
 Tanta cura di noi, qual di se stessa,
 Spero di fermo aiuto,
 Se seruata le sia l'alta promessa.

Lel. Ad ogni passo mi riuolgo intorno
 Mirando la grandezza, e la possanza
 De la nimica terra, oue son' hora;
 E quasi a dir il uer meco mi pento.
 Pensando al periglioso mio uiggio
 D'esser con così pochi entro ridotto.
 Onde s'io ueggo alcuna gente armata
 Mi sio sospeso molto, perche sempre
 L'arme son da temer ne' suoi nimici.
 Oltre di ciò mi reca ancor paura,
 Ch'io non riuoggio alcun di tanta gente,
 Che ne la terra entrò con Massinisa;
 Però

DEL TRISSINO. 15

Però uo' dimandarne a queste donne,
 Che di lor mi diran qualche nouella.
 Donne, chi siete voi, che ragionando
 Vi state insieme sconfolate in vista.

Cho. Cittadine s'iam noi di questa terra,
 Che presa hauete, nominata Ciria;
 La cui nouella, e subita presura
 Ci fa così restar quasi confuse,

Lel. Voi douete sapere oue si troua
 Il nuouo Rè, ch'entrò con la sua gente
 Poc'hora fa qui ne la terra vostra;
 Però ui piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. Dentr'al palazzo andò non è gran tempo
 Con molta gente il Rè, che voi chiedete.
 Iui lo trouerete, iui dimora.
 Ma non sia graue ancor a voi di farci
 Parimente sapere il vostro nome.

Lel. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
 E dopo Scipion, ch'è Capitano,
 Tengo nel campo il più sublime honore.

Cho. Hor mi ricordo, e sò, chi voi ui siete,
 Però che'l glorioso nome vostro
 E noto homai dal Nilo, à le Colonne:
 Sì ch'io m'inchino à voi, facendo scusa.
 S'i non v'haueffi fatto quell'honore,
 Ch'a la vostra grandezza si conuiene;
 Fù, ch'io non conoscea l'alta presenza.

Lel. Non accade scusar, che non v'è fallo,
 Anzi gran gentilezza hò scorta in uoi.

Cho. Ecco un de' vostri, ch' esce fuor di oasa,
 Si dee saper quel, che là dentro fanno.

Mel. A tempo ueggo Lelio, a cui n'andaua.

B 3 Signor,

LA SOFONISBA

Signor, io v'hò da dire alcune cose.
 Lel. Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,
 Che ritrouata hauete entr' al palazzo.
 Mel. Anzi non h'ò veduto alcuna cosa.
 Che non s'hà hauuto ancor cura di questo.
 Lel. Che face adunque dentro Massinissa,
 Se non ragura ogni Regal thesoro?
 Mel. Egli si stà con la nouella sposa
 Gioioso, e lieto frà piaceri, e canti.
 Lel. Che nuoua sposa è questa, che tu parli?
 Mel. Di Massinissa, di chi voi chiedete.
 Lel. Come di Massinissa? è chi è costei?
 Mel. Sofonisba d' Hasdrubale figliuola.
 Lel. Sofonisba la moglie di Siface?
 Mel. Quella istessa dich'io, che fu Regina.
 Lel. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?
 Mel. Questi l'hà tolta, e non ragiono indarno.
 Lel. O nuouo caso, smisurato ardire.
 Mel. La cosa stà così, com'io vi conto.
 Lel. Ma doue era costei? doue la vide?
 Mel. Ne la piazza, ch'è qui nãzi al palazzo.
 Lel. E che le disse nel primiero incontro?
 Mel. La donna a lui parlò primieramente.
 Lel. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?
 Mel. No, ma li chiese humilmente vn dono.
 Lel. Forse la libertà, ch'ogniun disia?
 Mel. Sì, di non gire in forza de' Romani.
 Lel. Et egli le promesse arditamente?
 Mel. Anzi pur contradisse à questa parte.
 Lel. Che fece poi, quando le fu negato?
 Mel. Nel ripregò con più soauì prieghi.
 Lel. Et ei che disse la seconda volta?

Mel.

DEL TRISSINO. 17

Vdite, vdite, pria che si tacesse,
 Ma racchettato il uolgo, un Sacerdote
 Si fece auanti, e disse queste parole,
 O sommo Gioue, e tu del ciel Regina,
 Siate contenti di donar fauore
 A queste belle, e honorate nozze,
 E concedete ad ambi lor, ch'insieme
 Possan godersi in glorioso stato.
 Fin' à l'ultimo dì de la sua vita:
 Lasciando al mondo generosa prole.
 Dapoi riuolto a la Regina disse.
 Sofonisba Regina, eui in piacere
 Di prender Massinissa per marito,
 Massinissa, ch'è qui Rè de' Massulli?
 Et ella già tutta vermiglia in faccia
 Disse con bassa uoce esser contenta
 Poi questi domando, se Massinissa
 Era contento prender Sofonisba
 Per legitima sposa, e rispose,
 Ch'era contento, con allegra fronte,
 E fattosi a la donna più vicino,
 Le pose in dito un pretioso anello,
 Appresso, il sacerdote riparlando
 Disse a gli sposi. Pria che'l Sol s'ascòda,
 Fate diuotamente honore a Dio,
 Ben questo era però da farsi innanzi,
 Che si desse principio a cosa alcuna:
 Pur hor per fretta si farà dapoi.
 E Sofonisba honorerà Giunone
 Con proprij doni, e Massinissa Gioue.
 Poi come tacque il vecchio Sacerdote,
 S'udò la sala ribombar di suoni.

B 5 Ed

LA SOFONISBA

*E di soavi canti, ond'io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò, che s'era fatto.*

Lel. *L'intelletto ch' a l'huomo il ciel concesse,
Val più d'ogni mondano altro thesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci pareva tanto prudente,
Hor è caduto in periglioso errore.
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin à l'estremo di de la sua vita;
Che la prosperità maggior de' meriti
Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.*

Mel. *Guardate Massinissa, che vien fuori.*

Lel. *l'ho veduto, hor te n'andrai da parte
Nascosamente, perch'io uoò mostrarvi
Di non saper di questo alcuna cosa.*

Mel. *Io farò sì, che non potrai vedermi.*

Mass. *Apparecchiate voi da gire al tempio,
Ch'io uoò far ciò, che ha detto il sacerdote
Come subitamente vi ritorni.
Hor sono uscito per mandare al campo
Qualch'vn de' miei. Va in là fa diligenza
Di sapermi ridir ciò, che si face.*

Lel. *Non bisogna mandare alcun per questo,
Perciò che hora di costa ne vengo.*

Mass. *O Lelio, ancora non hauea rinolti,
Gli occhi uerso di voi ditemi adunque,
E giunto Scipion con la sua gente?*

Lel. *Poc' hora fa, ch'uno de' suoi ne uenne,
E disse, come egli è fuor de la porta.*

Ch'è

DEL TRISSINO. 16

Mel. *Tutto quel, che chiede, tutto promesse.*

Lel. *O pensier vani, hor come potea farlo?*

Mel. *Non saprei dir, che si sperasse all' hora.*

Lel. *Che'l potè indurre a far questa promessa?*

Mel. *Amore, e le dolciissime parole.*

Lel. *Com' hebbe forza Amor così fra l'armi?*

Mel. *Non è pensier, che'l suo poter intenda,*

Lel. *Ma fatto questo, che seguì da poi?*

Mel. *Tutti n' andammo a compagnarli in casa.*

Lel. *Et in la sposò secretamente?*

Mel. *Anzi pur in presenza di ciascuno.*

Lel. *Narrami un poco il matrimonio tutto.*

Mel. *Dirollo, e sol per questo a voi uenia.*

Poiche noi fummo andati entr' al palazzo,

La Regina dal Rè prese licenza,

E sen' andò di sopra a riposarsi.

All' hora il Rè stette sospeso alquanto,

Credo pensando a l' alia sua promessa;

Dapoi chiamato vn de' più cari amici,

Mandol di sopra à dire a Sofonisba;

Che per auarla fuor d'ogni sospetto.

Hauea pensato prenderla per moglie.

E farle nozze in quel medesimo giorno.

Quando tal cosa a lei non fusse a noia.

A cui la donna diè questa risposta,

Che l'esser moglie di sì gran Signore,

Alqual fu primamente destinata,

Non le potea recar se non diletto.

Ma che fariale infamia, abbandonare

Sì tosto il preso suo primo consorte.

E gir volando a le seconde nozze,

Massimamente haueudo vn figliuolino

LA SOFONISBA

Di lui, che non arriva al second'anno;
 Però ne lo pregava, che volesse
 Interponer più tempo a questa cosa.
 Come hebbe intesa tal dimanda honesta,
 A lei risponder fè, che li pareva,
 Che non douesse hauer tanti rispetti;
 Però ch' appresso ogn' un saria scusata,
 Per la necessitè de la Fortuna,
 E poi con più ragione esser douea
 Moglie di quello, a cui la diè suo padre;
 Che di Siface, à cui la diè il Senato.
 Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
 Non trouaua altra via da liberarla,
 Come promesso hauea; però prendesse
 O questa, o l'esser serua de' Romani.
 Alhor la donna sospirando disse,
 I non risponderò più lungamente,
 Che s'è fatta dimanda è da seguire
 Con l'opra ferma, o non con le parole;
 Però li potrai dir, come son pronta
 Di far ciò, che comanda il mio Signore.
 Riferita che fù questa risposta,
 Subito il Rè n'andò sopra la sala;
 E poco stando venne la Regina,
 Con gli occhi ancor di lagrime coperti,
 Ch' à mal grado di lei si dimostraro.
 Alhor molti susurri infra le genti
 Nacquer di queste repentine nozze;
 E secondo la mente di ciascuno
 Chi le lodaua, e chi le lodaua biasmo.
 Talche un Trombetta poi con gran fatica
 Fece silentio, e gridò ben tre volte.

Vdi

DEL TRISSINO. 13

Ch'è di riscontro: ond'io uò gire a lui;
 Ma quì dimoro per mandarli pria
 Siface, e gli altri ancor, che sono presi.
 Mal. Sarà ben fatto; e non gli date indugio.
 Lel. Così far voglio; ecco che vien Catone
 Camerlingo del campo, ch'hallo seco.
 Di ch'egli aspetti al quãto, accio ch'ei me-
 Con questi insieme ancora Sofonisba. (Eni
 Mal. Non accade mandarui la Regina.
 Lel. Perche non deue anch'ella andar con loro.
 Mal. Perch'ella è donna, e non è cosa honesta,
 Che vada mescolata frà Soldati.
 Lel. Sarebbe vano hauer questo rispetto.
 Andando, come andrà, con suo marito.
 Mal. Mandiã pur gl'altri, che'l m'adara la donna.
 Non è se nò souerchio, e l'huom, ch'è saggio,
 Non deue operar mai cosa souerchia.
 Lel. Sia, che si voglia, i uò mandarli al tutto.
 Mal. Lelion non fare a me s'è fatta ingiuria;
 Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.
 Lel. Che ingiuria vi faccio io, facendo quello,
 Che s'è costuma far da gente presa?
 Mal. Costei non s'è dee porre intra i prigioni
 Per modo alcũ, però ch'ella è mia moglie.
 Lel. Com'esser può, ch'è moglie di Siface?
 Mal. Voi douere saper come fu prima
 Mia sposa, poi Siface me la tolse;
 Hor col vostro favor l'haggio ritolta.
 Lel. Non ho da ricercar, che si sia fatto
 Quei anni auanti, a me sol basta, ch'ella
 È di presente moglie di Siface;
 Il qual esser intendo de i Romani

B 6 Col

LA SOFONISBA

Co'l Regno, con la donna, e co i thesori.
 Mas. Non è più di Siface, anzi ella è mia,
 Ch'io l'hò sposata, come ogniuno hà visto
 Lel. Voi l'hauete sposata? E in che luogo?
 Mas. Qui nella casa, ond'hor ne son'uscito.
 Lel. Qui ne la casa de nemici nostri?
 Ah fatto hauete un'opera non degna.
 Mas. Il fei con buona, e ottima speranza.
 Lel. La speranza di quel, che non si deue,
 E spesso la ruina de' mortali.
 Mas. Voglio più tosto, che'l ben far mi nuocia,
 Che hauere utilità d'una mal'opra.
 Lel. S'è ben che siete tal, che homai ui è noto,
 Che non è ben alcun sopra la terra,
 Che tanto util ci sia, quanti'è'l sapere;
 E che non si dee hauere alcun per saggio
 Se non è saggio ancora à se medesimo,
 Considerate adunque fra voi stesso
 Quel, che hor hauete fatto, (deponendo
 La passion però prima da canto,
 Perch'ella inganna spesso la prudentia)
 E uederete, con che mal consiglio
 Presa hauete per moglie Sofonisba;
 Chen'è mortal nimica, e poscia è serua
 Del popolo di Roma, il qual u'ha dato
 Il Regno, e ui può dar cosa maggiore.
 E questa uoi sposaste in mezo l'arme
 Senza aspettarci nel nimico albergo
 Celebraste le nozze, ah non hauete
 Vergogna pur udendo raccontarlo?
 Si che lasciate lei: che è gran guadagno
 L'abbandonare una cattina impresa.

Que...

DEL TRISSINO. 19

Questa sarebbe una facella ardente,
 Che u'arderia la casa; questa ancora
 Vi faria uenir uecchio innanzi tempo,
 E se pur ui fia noia abbandonarla,
 Sopportateia alquanto, e muterassi;
 Che in questa uita, il dolce alcuna volta
 Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Cho. Ah come temo: che s'è ben che spesso
 Spesso sono impediti i bei pensieri.

Mas. Sì come non si dee senza gran causa
 Riputar buono un, che sia uiso male;
 Così non è da creder leggiermente,
 Che fatto sia cattiuo un, che fù buono.
 Io, poiche son cattiuo reputato,
 Per hauer dato aiuto a la mia donna:
 Di che me ne credea ricener laude:
 Che'l dare aiuto altrui, quando si puote,
 Mi par che sia bellissima fatica;
 Mi sforzerò con qualche più parole
 Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.
 Sò, ch'egli à tutto'l mondo è manifesto,
 Come Hasdrubale figlio di Grigone,
 Mi diede già per moglie Sofonisba
 Sua figlia: fatto genero di lui,
 Menommi seco a difensar la Spagna;
 Alhor Siface, a cui piaceua molto
 Questa mia donna, e discaua hauerla,
 Si fè nimico de' Cartaginesi;
 Nè stette molto, che con uoi se lega,
 Ond'è'l Senato lor, che pur uoleua
 Hauerlo seco, a far con uoi la guerra,
 Senza saputo mia, nè di suo padre.

Glè

LA SOFONISBA

Gli concesse per moglie Sofonisba;
 Ond'io dappoi di giusta ira commosso
 Gli feci guerra, e per hauer costei
 Lasciarui' l' Regno, e quasi ancor la vita.
 Hor l'ho rihauuta, ben con uostro aiuto,
 E di ciò ve ne son molto obligato,
 E farò sempre mai, mentre ch'io viua;
 Perche la gratia partorir dee gratia,
 E chi non si ricorda il beneficio
 E ben di spirito, e di natura vile,
 Che mal dunque facc'io, s'io m'ho ritolta
 Quella, che mi cercai sempre ritorre:
 E s'io non hò nel prenderla seruato
 Il modo, e'l tempo, che deuea seruarfi,
 Questo fu forse error: ma non già colpa.
 Voi dite ancor, ch'ell'era mia nimica;
 Il che niegh'io, perciocche mai non hebbi
 Gara alcuna con lei; ma con Siface.
 Oltre di ciò, non vò commemorarui
 Qual sia stato con voi, quanta v'ho fatta
 Nel campo utilità con la mia gente;
 Ma dico ben, ch'essendo uostro amico,
 Si com'io son, che non è ben negarmi
 La moglie, hauendo a me donato un regno;
 Che chi concede un beneficio grande,
 E poi niega un minore, ei non s'accorge.
 Che la primiera gratia offende, e guasta
 Si che non m'esortate hor di lasciarla.
 Anzi date mi aiuto, ond'io la tenga.
Cho. Habbi pietà Signor del giusto amore
 Di questo Rè; non lo uoler priuare
 D'una sì cara, e valorosa donna.

Lel

DEL TRISSINO. 21

Nondimeno io farò quel che vi piace.
Maff. Sarei ben vile, e veramente nulla,
 S'io mi lasciassi torre anche la moglie,
 Pur mi contento di restare à quello,
 Che dirà Scipion di questa cosa.
Cat. Non più contesa, nè cessate bonai,
 Che (come vedo) voi sete d'accordo
 Di stare a quel, che dica Scipione.
 Adunque i menerò la gente presa
 A lui, dappoi ne verrete insieme.
 Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,
 Toccar la mano, e far tra voi la pace.
Lel. Io son contento d'abbracciarlo ancora:
 Perche con lui non tengo alcuna offesa.
Maf. Et io similmente; ecco l'abbraccio.
Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,
 Come uoi siete; ch'egli è somma laude
 Por l'offese in oblio, non che placarsi.
 Hor io ne uado al campo, e mi ricordo
 Di venirne più tosto, che potete.
Lel. Subito ne verro, ch'i habbia vedute
 Le stalle, e che caualli entro mi sono
Cho. Lassa, ben mi credeua esser uenuto
 In fin de l'angoscioso mio dolore,
 Che mi fa stare in lagrime, e sospiri.
 Hor, poi ch'io veggio, che'l nonello aiuto
 Si uà fiaccando, in me nasce vn timore,
 Che mena denir' al cuor nuovi martiri.
 Nè sò, dou'io mi tiri,
 La speme più, che mai troppo m'inganna,
 Ma se'l ciel mi condanna
 Sò, ch'egli è uano ogni mortal consiglio.

On de

Onde in sì gran periglio
 Sommergerem, se Dio non ci difende:
 Ch'ogni ben di quà giù da lui dipende.
 Dunque Signor, se non ti par molesto
 Il pregar, che li miei prieghi mortali
 Possan venir a l'altra sua presenza,
 Io te ne prego; e'l cuor, quātunque mesto,
 Si sforzerà di far, che non sien tali,
 Che si disdia a lor la tua clemenza.
 Sò, che conosci senza
 Che noi parliam quel, che ciascun di sia:
 Pur per l'antica via,
 Que n'andaro i buoni ingegni, e'l volgo
 Con loro anch'io mi volgo,
 E priegoti Signor, c'habbi pietate
 Di questa nostra giouanil'etate.
 Difendi Signor mio con la tua mano
 Questa nostra honestà, c'habbiam difesa.
 Da mille insidie de l'humana vita.
 Hor veggio intorno lei di mano in mano
 Apparecchiar si una sì dura impresa,
 Con tracci sarà nulla ogni altra aita,
 Se tua pietà in finita
 Non la soccorre. Homai Signor verace
 Concedi la tua pace.
 A questa nostra infornata gente,
 E poni entr' a la mente
 Di Scipion, che salui la Regina:
 Talche da noi s'allunghi ogni ruina.
 In ogni parte, ou'io riuolgo gli occhi,
 Vegg'o annuir cavalli, e muouer arme:
 Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;
 E temo

Lel. Quand'vn s'accorge del commesso errore,
 E seco stesso del fallir si pente,
 Questi merta perdono: e di costui
 Si pur sperar che si ritorni al bene:
 Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,
 E da pensar, che mai non si correggia.
 Non voglio replicar con voi parole:
 Che non è saggio il medico, che vede,
 Che'l mal vuol ferro, e egli adopra incante
 Ite littori miei dentr'al palazzo,
 Menate presa la Regina fuore.
 Mas. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,
 Presuma porre il piè dentr'a la porta:
 Che la faria del suo sangue vermiglia.
 Lel. O che arroganza: dunque voi credere
 Far resistenza al campo de' Romani?
 Mas. Non posso sopportar, che mi sia tolta
 Costei, che m'è più, che la vita cara.
 Cat. Guardate adietro ben tutti i prigioni
 Ch'io vedo apparecchiarsi una contesa,
 Da cui nascer potria molta ruina:
 Però voglio cercar di rassettarla.
 Lel. Catone hauere visto l'arroganza
 Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia.
 Cat. Ho visto tutta la contesa vostra.
 Mas. Piacemi ch'ogni cosa habbiate visto,
 Per saper ben da chi procede il torto.
 Cat. Saria ben fatto di troncar la via
 A questa vostra impetuosa lite,
 E non giunger più legne à tanto fuoco,
 Perche la nimicitia de gli amici
 E' grave, e quasi mai non si racconcia,
 Se la

LA SOFONISBA

Se si lascia andar troppo di lungo.
 Io dirò! uero a voi, sia che si voglia,
 Che sempre si dee fare honore al uero;
 Voi mi parete fuor di voi medesmi;
 E parmi, che cerciate dar dolore
 A i vostri amici, & a i nimici riso.
 Oue lasciate trasportarui a l'ira?
 Non vedete la terra, in che voi siete?
 E frà che gente? a voi mi volgo prima
 Lelio, che hauete qui maggior possanza.
 E quel, che hà più poter, deue hauer cura,
 Che chi più manco non riceua altraggio.
 Non vogliate esser tanto pertinace
 Di menare al presente Sofonisba,
 Ma lasciatela qui; di lei farassi
 Ciò che sarà il voler del Capitano.
 Voi possia Massinissa, che pensate?
 Forse voler combatter co i Romani
 Per questa donna? ah non vogliate dare
 Sì duro premio al ricevuto Impero:
 Che quel, che sà remunerare altrui
 Del ben, c'ha hauuto, veramente è degno
 D'esser amato sopra ogni altra cosa.
 Non v'accorgete ancor, che simil guerra
 Sarà vostra ruina manifesta;
 Ponete a dunque giù, ponete l'ire;
 E sarete contento stare a quello,
 Che dirà Scipion di questa cosa.

Lel. Caton ciò che noi dite, e sì ben detto,
 Che sarebbe vergogna à contradirli;
 Ma questo nuouo Re troppo è superbo,
 E troppo vuole ogni cosa che vuole;

No. 2.

DEL TRISSINO. 22

È temo sì, che'l campo non trabocchi
 Ne la citade, e contra noi non s'arme
 Che quasi di paura mi disfaccio,
 Misera me, che faccio?
 Che faccio qui? meglio è pur ch'io ne vada
 Per la più corta strada
 Ad udir la sententia de' Romani
 Perché se fian sì humani,
 Che Sofonisba resti a Massinissa,
 Forse quindi harà fine ogni altra risa.

Scip. Ecco i prigion, e quel ch'en più honorato
 Luogo vien prima, è'l misero Siface;
 Di cui molta pietà mi giunge al cuore,
 E rimirando lui penso a me stesso,
 Che tutti, che uuiam sopra la terra,
 Non siamo altro però, che polue, & ombra.
 O come il vidi in gloriosa altezza.
 Quando Hasdrubale, & io ne le sue case
 Ci ritrouammo in un medesimo giorno,
 Ben quanto è più il fauor de la Fortuna,
 Tanto è più da temer che non si volga,
 Che non fà alcun giamai sì caro a Dio,
 Che uiuesse sicuro vn giorno solo.

Cat. O Scipion, quest'è la gente presa;
 Ordinate di lei ciò che vi piace.

Scip. Pongansi tutti gli altri in quelle tende,
 Intorno de le quai si faceva guardia,
 E solo il Rè se ne rimanga meco.

Cat. Tanti è la turba de la gente intorno
 Corsa qui per veder questi prigion,
 Che à fatica v'andran fin' a le tende.

Scip. Qual auersa Fortuna v'ha condotto,
 Sifa

LA SOFONISBA

Siface, a far accordo co i nimici,
Senza guardare a sacramenti, e leghe,
Ch'eran fatte con noi primieramente.
Et oltre a ciò u'ha fatto prender l'arme
Contra la nostra gente, che per voi
L'haueua mosse già contra Cartago.

Sof. La causa fù la bella Sofonisba:

Del' amor de la qual fui preso, & arso,
Sendo cosiei de la sua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uscisse
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me, ciò ch'a lei piacque
Sì seppe dir, ch'ella da voi mi smosse;
Et à la patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia uita serena
M'ha posto in la miseria, che vedete,
Ne la qual le hò però questo conforto,
Che'l maggior mio nimico hora l'ha presa
Per moglie, e sò, ch'ei non sarà più forte
Di quel, che mi foss'io, ma per l'etate,
E per l'acceso amor forse più lieue;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che'n uero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi non riguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar più saldo amico.

Scip. Sempre del vostro error mi dolse, e duole,
Così per voi, come per mio rispetto.
Perche hauer non si può piaga maggiore,
Nè che ci annoie più, d'un mal' amico.
Ecco, siete ridotto à caso tale,
Ch'io non ui posso dare alcuno aiuto.

Sif. Non chiedo liberta, ch'esser non puote.

Nè

DEL TRISSINO.

23

Nè schifo ancor la morte, che qualunque
Si ritroua nel stato, in che son'io,
Sà, che'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben uorrei, che ciò che si destina,
S'esequisca di me senza tormenti.

Scip. Non dubitate nò, di simil cose.

Leuateli d'attorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento,
Nè sia come prigion, ma come amico.

Sif. Dio vi faccia felice in questa impresa,
Et in ogni altra; poiche siete tale,
Che non che i nostri amici, ma i nemici
Sono cosiretti di portarui amore.

Cho. Quanto, quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui,
Che fù sì gran Signor, che fù sì ricco
Di thesoro, e di gente; hor in un giorno
Si troua esser prigion, mendico, e seruo.

Scip. Catone, udiste il ragionar, c'ha fatto
Siface, e come'l dir di Sofonisba
Gli fù contra di noi due sproni ardenti
Però sia buon veder, che non ci toglia
Quest'altro, con le dolci sue lusinghe.

Cat. Son stato ne la terra, & hò parlato
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di voler stare à la sententia nostra.

Scip. Parui, che sia disposto di lasciarla?

Cat. Credo che lo farà, ben con dolore.

Scip. Faccialo pur: che de le medicine,
Che si sogliono apporre à le ferite,
Quella dà più dolor, ch'è più salubre.

Cat. Ecco, ch'ei vien, parlatene con lui.

Cho.

LA SOFONISBA

Cho. Ahime Signor, ahime che s'apparecchia
 Contra'l vostro desio machina grande.

Scip. Ben venga Massinissa, il cui valore,
 E degno veramente d'ogni laude.
 I sento comendar per tante lingue
 Quel, che ne la battaglia hauete fatto,
 Con la vostra persona, e co'l consiglio,
 Ch' à voi son per hauerne obligo eterno.
 Et oltre a questo, la città di Roma
 Vi rendera di ciò condegno merito;
 Che quella terra, mai senza mercede,
 Non lascio rimaner, chi ben la serue.

Ch. Questo parlar mi da qualche speranza.

Mass. I non voglio negar, che non mi piaccia
 D'hauerui satisfatto in quel, ch'io feci:
 Che veramente il fei con molta fede,
 E senza altra speranza di guadagno:
 Che'l maggior premio, ch'io mi possa hauere
 E ben seruir quest' honorata gente.

Scip. Andate un poco voi tutti da parte,
 Ch'io vò restarmi sol con Massinissa.

Cho. Io mi dilungo; e quiui in questo canto
 Separata starò, per fin ch'io senta
 Quel, che si debba far di Sofonisba.

Scip. Signore, io penso, che null' altra cosa,
 Che'l conoscere in me qualche uirtute,
 V'induceffe da prima a pormi amore,
 Ilquale amor dapoi ui ricondusse,
 Che riponeste in Africa noi stesso,
 E le vostre speranze in la mia fede,
 Ma sappiate però, che nessun' altra
 Di quelle alme uirtù, per cui vi piacqui,

Tanto

DEL TRISSINO. 24

Tanto m' allegro hauer, nè tanto honore,
 Quanto la temperantia, e'l contenermi
 D'ogni libinoso mio pensiero.

Questa, vorrei, che parimente voi
 Giungeste a l'altre grã uirtù, che hauete.
 Crediate a me, ch' a l'età nostra sono
 Le sparse uoluntà, che habbiam d'intorno
 Di più periglio, che i nemici armati;
 E chi con temperantia le raffrena.

E doma, si può dir che acquista gloria
 Molto maggior, che nò s'acquista d'arme.

Quello, che senza me per uoi s'è fatto
 Con valore, e con senno, volentieri
 L'ho detto, e uolentier me lo ricordo;

Il resto uoglio poi, che fra uoi stesso
 Più tosto il ripensiate, che narrarlo
 Vi faccia diuenir uermiglio in fronte.

Questo ui dico sol, che Sofonisba
 E preda de' Romani, e non potete,
 Hauer di lei disposto alcuna cosa,
 Però u' esorto subito a mandarla,
 Perche conuien, che la mandiamo a Roma,
 E uoi s'hauete a lei uolta la mente.

Vincete il nostro cupido desio;
 Et habbate rispetto à non guastare
 Molte uirtù con questo uizio solo;
 E non uogliate intenebrar la gratia
 Di tanti nostri meriti, con fallo
 Più graue, che la causa del fallire.

Mass. Io dirò Scipion qualche parola;
 Acciò, che uoi, così senza sentirne
 alcuna mia ragion, non mi danniate:

Non

LA SOFONISBA

Non fù pensier lasciuo, che m'indusse
 A far quel, che fec' io, con Sofonisba;
 Ma pietà forse, o'l non pensar d'errare:
 Sò, che sapete ben, che primamente
 Il padre di costei me la promesse;
 Ma Siface d'apoi, perche l'amaua,
 Tant'operò, che da i Carthaginesi
 A me ne fù leuata, e a lui concessa.
 Ond'io salì per questo in tal disdegno,
 Che sempre mai d'apoi gli ho fatto guerra;
 E con uoi mi congiunsi ultimamente;
 Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,
 E come presi Hannone; e romper feci
 I caua di Cartaghine, a la torre,
 Che f'è Agathocle Rè di Siracusa.
 E postia, quando Hasdrubale rompesti,
 Sapete, ch'io ui dissi i lor consigli;
 E sol m'opposi al campo di Siface.
 Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi
 V'ho dato uilità con la mia gente.
 Donde presa m'hauea tanta baldanza,
 Che sen'za altra dimanda mi ritolsi (ta.
 La moglie mia, ch'altrui m'hauea rubba
 A questa ancor m'indusse, che più volte
 M'haueuare promesso di ridarme
 Tutto quel, che Siface m'occupaua.
 Ma se la moglie non mi fia renduta,
 Che più debb'io sperar che mi si renda?
 L'Europa, già tutta si uolse à l'arme,
 E passò il mar con più di mille nauì
 Contra de l'Asia, e siette ben dieci anni
 Interno a Troia, e poi la prese, & arse.

Per

DEL TRISSINO.

25

Per far hauer la moglie a Menelao,
 Che già se ne fuggio con Alessandro;
 E stata era con lui uent'anni interi;
 E uoi non mi uolete render questa,
 Che ancor non è'l terz'anno, che Siface
 Me la tolse per forza, e per inganni;
 Nè con tanta fatica s'è ritolta
 Deh non negate à me sì caro dono,
 E non uogliate poi, che la uostr'ira
 Contra i Carthaginesi si distenda
 Con tal furore, in fin contra le donne
 Ma i benefici miei possano tanto,
 Che l'error di costei se le perdoni,
 Se mai fatto u'hauesse alcuna offesa.
 Che ben conuiensi, per amor d'un buono,
 Perdonare ad un reo; ma non si deue
 Punire un buon per il peccare altrui.

Scip. Chi non sapesse oue si fosse il torto,
 Et udisse il parlar, c'haueate fatto,
 Non si potria pensar, ch'io non l'hauessi:
 Ma non è giusto quel, che parla bene
 In ogni cosa, oue la mente uolge;
 Ma quel, che mai dal uer non si diparte;
 Se Sofonisba fusse uostra moglie,
 Senza alcun dubbio ue la renderei,
 Che uoi sapete ben, che già ui diedi
 Hannon Carthaginese, onde per cambio
 Di lui, color ui resero la madre,
 E come prima il Regno de' Massuli
 (Ch'io sapeua esser uostro) si fu preso,
 Sen'za punto tardar ue lo rendei,
 Ma se ui fu promessa Sofonisba,

Sofon.

C

Come

LA SOFONISBA

Come voi dite, auanti che a Siface,
 Questo non fa però, che vi sia moglie,
 Perche una sola, e semplice promessa
 Non face il matrimonio, e voi giamai
 Non giaceste con lei, nè haueste prole,
 Come d' Helena hauea già Menelao.
 Oltre di ciò, s' ella era moglie vostra,
 Che vi accadeua risposarla ancor?
 E sì subitamente farle nozze
 Ne la nimica terra, e'n mezo l' arme?
 Che vuol dir poi, che nel principio quãdo
 Tutte le cose vostre mi chiedeste,
 Non diceste di lei parola alcuna?
 Quinci si può veder, ch' era d' altrui
 Come era veramente di Siface;
 Il quale è stato con gli auspicij nostri
 E vinto, e preso; onde la sua persona,
 La moglie, le cittati, le castella,
 E finalmente ciò ch' ei possedeua
 E preda sol del Popolo Romano,
 Et esso, e la Regina, (ancora ch' ella
 Non fosse da Carthagine, nè hauesse
 Il padre capitano de i nemici)
 E' di necessità mandare a Roma;
 Ou' ella harà da stare a la sententia
 Del popolo Romano, e del Senato;
 Imperoche si dice hauerli tolto,
 Et alienato un Rè, che gli era amico;
 Et poscia hauerlo indotto a prender l' arme
 Contra di lor precipitosamente.
 Si ch' io non posso di costei disporre.
 Dunque senza tardar ne la mandate.

Nè

DEL TRISSINO. 26

Nè più cercate in così fatto modo
 Hauer per forza le Romane spoglie,
 Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
 Dimandatela pur, che scriueremo
 A Roma, e pregheremo, che'l Senato
 Per le vostre virtù ve la conceda.
 Mass. Poscia ch'io vedo esser la voglia vostra
 D'hauer costei, più non farò contrasto;
 Ma uo, che ancor di questa mia persona
 Possiate sempre far quel, che v'aggrada.
 Benio vi priego assai, che non vi spiaccia,
 S'io cerco hauer rispetto a la mia fede;
 La qual troppo obligai senza pensarui,
 E promessi a costei di mai non darla
 In potestà d'altrui, mentre che uiua.
 Scip. Questa risposta è veramente degna
 Di Massinissa; hor fate adunque come
 Vi pare il meglio, pur che habbiã la donna.
 Mas. Anderò dentro, e penserò d'un modo
 Che serui il voler vostro, e la mia fede.
 Ch. Amor, che ne i leggiadri alti pensieri
 Souente alberghi, e reggi quella parte,
 Da cui non ti diparte
 Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
 Poi sì dolci lacciuoi, con sì bell'arie,
 Poni d'intorno à quei, che son più fieri
 Che porgon volonrieri
 A le feroci tuè faette il fianco;
 Ogni valore al tuo contrasto è manco;
 Nè solamente a gli huomini mortali
 Ti fai sentir, ma sù nel ciel trapassi,
 E l'arroganza abbassi

C 2

De'

LA SOFONISBA

De' maggior Dei con i dorati strali;
 E piante, & animali,
 E ciò che vine, cede a la tua forza;
 Che ne la resistenza si rinforza.
 La tua più vaga, e più soave stanza
 E' ne' begl'occhi de le donne belle,
 Lui le tue facelle
 Accendi, e d'indi la tua fiamma è scorta.
 E come i nauiganti, per le stelle,
 Che son d'intorno al polo, hãno baldanza,
 Che là, ou'è lor speranza
 Potranno andar con quell'altera scorta;
 Così la gente presa si conforta,
 E spera ogni suo ben da quei bei lumi,
 Che l'infiammato; ond'hor ne trabe diletto.
 Hor lagrime, hor sospetto,
 Secondo il variar d'altrui costumi,
 Ben par che si consumi,
 Sepoi gli è tolto quel, che la distrugge,
 Onde'l mal segue, e'l ben paueta, e fugge.
 Io, che mi trouo fuor de le tue mani,
 Sento però nel cuor molto dolore,
 Vdendo tanti gemiti, e sospiri,
 Che affettuosamente manda fuore
 L'acceso Rè forse forse fur vani
 I prieghi suoi, nè sà dou'hor si giri.
 Ahime quanto dolor, quanti martiri
 Harà la donna mia, se questo è vero;
 Sò, che più volte chiamerà la morte.
 O dolorosa sorte
 Di chi possiede vn mal fondato Impero.
 Ma tu possente Amor; che hai prese, & arse,
 Quel-

DEL TRISSINO. 27

Quell'anime gentil, non le lasciare.
 Senz'al tuo aiuto, deh non voler dare
 A sì largo disto l'hore sì scarse.
 Fà poi, che quel, che hauemo uisto andarse
 Con quella coppa, andando à la Regina,
 Non le rechi dolor, ma medicina.
 Fam. Donne dolenti, e lagrimose in vista,
 Non state più di fuore;
 Ma venite ne homai ne la cittade.
 Che la Regina già s'è riuestita
 Tutta di bianchi panni,
 E s'apparecchia di voler portare
 Oblationi al tempio; alqual disia,
 Che vogliate ir con lei.
 Cho. Adunque tu non sai la cosa trista,
 Che ci conturba il cuore?
 Nè forse quella, a cui più ch'altra accade
 Saperlo, ancor l'intende, o nostra vita
 Piena sempre d'affanni.
 I vengo teco, i vengo per piacere
 Insieme anch'io con la Signora mia
 (Se non siam tarde) a i Dei.
 Fam. Io sono stato lungamente intento.
 A far la casa colta,
 Come ordinato haueua la Regina;
 Però non haggio inteso alcuna cosa
 Di quel, che si sia fatto
 Di fuori; adunque à voi, che lo sapete,
 (Poi che dolor ui dà) non sarà graue
 Di farlo manifesto.
 Cho. Ohime Signora, ohime, come pauento,
 Che tu non mi sia tolta,

LA SOFONISBA.

E vadi serua in terra peregrina;
E se ben la senten^{za} a mi è nascosa,
Pur uedo un pessim'atto;
Che quel, ch'è già ne l'amorosa rete,
Non par, ch' si rallegri, anzi l'aggraua
Dolore aspro, e molesto.

Fam. Dunque le nuoue nozze non haranno
Il disfatto effetto.

Che cosa dite uoi, che cosa dite?
La promessa Regal dunque s'inferma?
Gran cosa è ch'una moglie
Sì bella, così tosto s'abbandoni.
Harà ben mille modi di saluarla,
Pur che saluar la voglia.

Cho. Que manca la forza, arroge il danno.
E colui, ch'è soggetto,
Mal può lo suo Signor uincere a lite.
Già non harebbe il Rè la mente inferma,
Com'hà, s' à le sue voglie
Non ue desse seguir fatti non buoni.
Costei nò hà quì amico; ogni un che parla
Di lei, le annuntia doglia.

Fam. Abi, chi non hà fauor da la fortuna,
Non creda hauere amici,
Ch' al fin s' auederà, quanto s'inganna.
Adunque al nostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?
Anzi haueranno un doloroso fine;
O dura sorte hor io ne uado in casa,
A dir, che siete giunte.

Cho. Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo sì infelici,

Ch'ogni

DEL TRISSINO. 28

Ch'ogni segno m'è buono, il cuor m'affāna.
Questo ueder, che'l Rè non si dimostre,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor uoci meschine,
Mi fà con le speranze esser rimasa.
Da me tutta disgiunta.

O misera Regina,
Mentre, che i apparecchi a fare honore
Al nuouo sposo, harai nouo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch'al campo
Vadi, per esser serua de' Romani.
Lassa pensando di disdegno auampo,
Ch'una donna sì bella
Diuenga preda in sì feroci mani:
O Dio, fà che fian vani
Questi nostri sospetti, ah!, che vien fuore
Serua, che piange, e si distrugge il cuore.

Ser. Ohime meschina, o trista la mia vita.
Cho. Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?
Ser. Il piāgo ogn'hor, ch'io penso a quel che vidì
Cho. Che cosa hai ueduto: com'io temo.
Ser. To sto la uederete ancora uoi.

Cho. Dilla, non ci tener tanto sospese.
Ser. In brieve perderemo la Regina.
Cho. Come la perderemo: ù deue andare?
Ser. Andrà, donde giamai non si ritorna.
Cho. Non torna mai colui, ch' esce di uita.
Ser. Così farà costei.

Cho. Dunque ella muore?
Ser. Credo che tosto habbia a morire.

Cho. O danno.

LA SOFONISBA

Danno più graue aßai, ch'io non penßaua
Dimmi (ti prego) dimmi questa cosa;
E non i' incresca di narrarlo tutta.

Ser. Come uscì Massinissa, la Regina
Fè nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuouo d' Edera, e di Mirti;
Et in quel mezo le sue belle membra
Lauò d'acqua di fiume, e poi vestille
Di bianche, adorne, e pretiose vesti;
Talche a vederla ogniuno haria bẽ detto,
Che'l Sol non vide mai cosa più bella.
E mentre raffettaua in vn canestro
Alcune oblationi, che volea
Fare à Giunone, acciò ch' ella porgesse
Fauore a queste sue nouelle nozze,
Ecco un dì Massinissa, il quale vn vaso
D'argento haueua in man piẽ di veneno;
E, conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la Regina:
Madonna, il mio Signore a voi mi manda
E dice, che seruato uolentieri
V'haria la prima sua promessa fede,
Si come deuea far marito à moglie;
Ma poi che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serua la seconda,
Che non andrete viua ne le forze
D'alcun Romano, e però vi ricorda
Di far cosa condegna al nostro sangue.
Vdito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso:
E poscia disse; al tuo Signor dirai,
Che la sua nuoua sposa uolentieri
Accetta

DEL TRISSINO. 29

Accetta il primo don, ch'a lei ne manda;
Poi che non le può dar cosa migliore.
Ver'è, che più le àggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: non si vuol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.
E posto quella giù, prese il canestro
Con altre oblationi, e se n' andoe
Pur là, dou'era volta, e'ngenocchiata.
Disse diuotamente queste parole.

O Regina del cielo, anzi ch'io muoia,
(Il che sarà, prima che'l Sol si corchi)
Io son venuta a farui questi doni,
E questi ultimi prieghi, aßai diuersi
Da quei, ch'io douea far poco d'auanti;
Hor io ui prego se vi fũ mai grata,
Alcuna oblation, ch'io v'habbia offerta,
O se mai cura d' Africa ui punse,
Che ui faccia seruar questo mio germe;
Ilquale, senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second'anno
E fatul'uscir poi di seruitute,
Non già, come n'eschio, ma più felice;
Et gli anni, che son tolti a lamia vita,
Siano aggiunti, a la sua; tal ch'ei s'allien
Colonna a l'infelice suo lignaggio.
Appresso, poi vi prenda ancor pietate
Di queste fide mie care conserue,
Ch'io lascio in mezo d'affamati lapi;
Difendete il suo honore, e la sua vita.
Fo rnito questo, quindi si pario;

LA SOFONISBA

E visitati poi tutti gli altari,
 Ne la camera sua fece ritorno,
 Oue, senza tardar, prese il veneno,
 E tutto lo beueo sicuramente,
 Infm al fondo del lucente vase.
 Ma quel, che più mi par merauiglioso,
 E, ch'ella fece tutte queste cose
 Senza gittarne lagrime, o sospiro,
 E senza pur cangiarsi di colore.
 Dapoi si volse, e trasse d'una cassa
 Vn bel drappo di seta, & vn di lino,
 E disse: donne, quando sarò morta.
 Piacciami riuoltare in questi panni
 Il corpo mio, e darli sepoltura.
 E postasi à seder sopra il suo letto,
 Sospiro forte, e disse: o letto mio,
 Oue deposi il fior de la mia vita,
 Rimanti in pace; da quest' hora innanzè
 Dormirò ne la terra eterno sonno.
 D'indi riuolta al figlio, che piangea,
 Nel prese in braccio, e disse: o figliuolino,
 Tu non conosci in quanto mal ti resti.
 E nel conoscer poco è ben dolcezza,
 Ma pur è graue mal senza dolore,
 Dio ti faccia di me più fortunato,
 E di tuo padre, a cui se poi simigli
 Nel resto, forse non sarai da poco.
 E detto questo se lo strinse al petto.
 E lo baciò teneramente in fronte.
 E mentre ciò faceva, la bella faccia,
 Dirugiadose lagrime bagnaua,
 E ciascuna di noi piangea sì forte.

Che

DEL TRISSINO. 30

Che non potea formare una parola.
 A le quali ella volta ad una ad una
 Toccò la mano, e disse, o donne mie
 Quest'è l'ultimo dì, ch'i habbia a uederui
 Restate in pace, e chiedoui perdono
 Se mai fatto v'hauesse alcuna offesa;
 Poi non fù ne la casa alcun sì vile,
 Che non chiamasse, e che non li porgesse
 La man, prendendo l'ultima licentia.
 Pensate adunque uoi, se giustamente
 In tal calamità mi struggo, e piango.
Cho. O speranza fallace, o mondo cieco.
 Ah! come ogni pensier tosto riuolgi.
 Ma tu, perche non sei con la Regina?
Ser. La Regina era andata, dopò questo,
 Nel più secreto luogo de la casa,
 Per fare vn sacrificio, che facesse
 Proserpina benigna a la sua morte;
 Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
 Per veder anco voi nanzi'l suo fine;
 E quì mandommi a far che l'aspettassi.
Cho. Troppo l'aspetterem, ma dimmi appresso,
 Herminia che faceva, che tanto l'ama.
Ser. La misera no'l seppe se non tardi,
 Ch'era di sopra, & ordinaua in tanto.
 Degno conuito a le future nozze,
 Ma come intese questo, furibonda
 Corse, piangendo, e con la man si straccia
 I capelli e le guance, & urla, e grida
 In modo, che faria pianger i sassi.
Cho. Quando harà mai riposo
 Questa infelice casa.

C 6

Ch'ogni

LA SOFONISBA

Ch'ogni hor s'empie d'affanno
 Chi più le fia pietoso.
 Qual'altra l'è rimasa
 Speranza in tanti danni?
 Temp'è d'oscuro panni
 Vesirsi tutte quante;
 Per far quel sommo honore,
 Che merita il valore,
 E l'opre illustri, e sante,
 Di questa donna eletta,
 Sola fra noi perfetta.

Ser. Graui graui ponture
 Son queste, o donne mie,
 C'habbiam da la Fortuna,
 Ohime quante sciagure,
 Quante pene aspre, e rie
 Sono congiunte in una.
 O Stelle, o Sole, o Luna,
 O Dio, che le governi,
 Il cui valor può fare
 Ogni cosa mutare,
 Rivolta gli occhi eterni
 A la nostra Signora,
 Ch'è presso a l'ultim' hora.

Cho. O sventurato figlio di Grisgone;
 Che farai, come senti
 La morte de la cara tua figliuola?
 Parmi, che ne l'orecchie mi risuona
 Il suon de' tuoi lamenti:
 E che nessuna cosa ti consola.
 O madre, o madre sola
 Sopra ogni madre già beata, e lieta.

Co-

DEL TRISSINO. 32

Come uiver potrai fra dolor tanto?
 Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu uiui,
 D'ogni allegrezza priui;
 Ben uer serai da gli occhi eterno pianto.
 Questa è pur la Regina, o quanta pietà
 Si muoue entr' al mio cuore, o morte auara
 Ci spogli ben d'una eccellentia rara.

Sof. Cara luce del Sole, hor stà con Dio,
 E tu dolce mia Terra,
 Di cui uoluto hò contentar la vista
 Alquanto anzi, ch'io mora.

Her. Voglio uenir, uoglio uenire anch'io
 A star con uoi sotterra.
 Non uò restare in questa uita trista
 Senza la mia Signora.

Sof. Ohime non son più forte;
 Già si comincia a uicinar la morte.

Cho. Sostenetela bene: ah! poverina,
 Ponetela a sedere.
 Non la mouete nò, non la mouete.
 Ecco, che pur le passa questo affanno.

Sof. Donne, io vi lascio, e in m' d'altro Signore,
 Che con miglior Fortuna
 Forse governerà questi paesi.
 Pur non vi spiaccia ricordarui alcuna
 Volta del nostro amore,
 E di qualche sospiro esser cortesi,
 E prego Iddio, che la mia morte poi
 Rechi pace, e quiete a tutti uoi.

Cho. Le gratie, e le virtù, che'l ciel u'ha date
 Non son mai per uscirci de la mente,
 Mentre, che uinerem sopra la terra,

On-

LA SOFONISBA

Onde ornerem la nostra sepoltura
De le lagrime nostre, e de i capelli,
E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori, & vi faremo quell' honore,
Ch' ad una Dea terrestre s' appartenga.

Sof. Le cortesie proferte, e'l parlar pio
M'obligan sì, ch'io son quasi confusa.
Nè per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,
Ch' una tanta pietà risguardi, & ami.
Tu poscia Herminia mia venderai cura
D'alleuar, come tuo, questo fanciullo.
Ilquale, io spero, che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte.

Her. Adunque, lassa, voi pensate ch'io
Mi debbia senza voi restare in uita?
Crudele, hor non sapete il nostro amore,
E quante volte ancor m'hauete detto,
Che se voi su nel Ciel foste Regina,
Io starui senza me vi faria doglia;
Hor ui pensate andare ad altra uita,
E me lasciare in vn continuo pianto?
Non sarà questo nò, non sarà questo,
Percioche al tutto ne uerrò con voi.
Ben doueuate ben chiamarmi allhora
Crudel, quando il uenen vi fu recato,
E darmi la metà, che morte insieme
Allhor saremmo in un medesimo punto
E gite in compagnia nel' altra uita.
Ma poi, che questo a uoi non piacque fare
Trouerò un' altra uia da seguirarui,
Perche non uoglio mai, che s'oda dire:

Her-

DEL TRISSINO. 32

Herminia è uiua senza Sofonisba.

Sof. Herminia, deh non dir queste parole,
E non uoler possendo hauer un male,
Ch'io n'habbia due: basta una morte sola
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il toscano, non uolere hauerlo a sdegno,
Che'l feci acciò, che tu non m'impedissi,
Che ben sapea, che non harei potuto
Far nulla resistenza a i prieghi tuoi,
Che chi ben nasce deue, o l'honorata
Vita uolere, o l'honorata morte;
Ond'io caduta in così basso luogo,
Per non uoler lasciar sì bella fine,
Questa de l'opre mie sola i' ascosi:
Ma tu, pur cerca mantener i in uita,
Che tosto haremo un lunghissimo spatio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezo a l'unico mio figlio,
Viueno tu, non mancherà la madre,
Et esso alleuarai di tal maniera,
Che sia forse ristauo a la sua gente,
Appresso, poi tornando (come spero)
Dopò alcun giorno ne la terra nostra,
Iui a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Si come per fuggir la seruitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia giouentù presi'l ueneno.
E stando in casa ancor darai conforto
A la mia vecchia, e sconsolata madre
Che già ti elese moglie a mio fratello;
Et hora le sarai figliuola, e nuora.

Si

LA SOFONISBA

Si che sorella mia, se tanto m'ami,
Come se, che tu m'ami, habbi patientia;
E fa, ch'io possa andar con la speranza
De la tua vita, à quell'estremo passo;
Che mi farà la morte esser suaua,
Perche, uiuendo tu, non more in tutto,
Anzi uiue di me l'ottima parte.

Cho. Non temerò di gire innanzi a lei,
Si mi confido per la sua uirtute,
Ben mi concederà questa dimanda.

Her. Tanti è l'amor ch'io u'ho portato, e porto,
Ch'ogni uostro uoler uorrei far mio.
Ma non potrò portar tanto dolore.

Sof. Si ben fa per che ti disponghi, e uogli,
Che farai ciò, che uoi di te medesima.

Her. Mi sforzerò di far ciò che uolete,
Per rimaner nutrice al uostro figlio,
Et à la madre serua, non che nuora.
Poi se qualche parola hauesse de ita
Tropo arrogante, chiedoui perdono,
Che per dolor non sò ql, quel che mi faccia
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
Del uiuer, che da uoi tanto m'è chiesto,
Meco sempre terro la uostra imago,
Che fù mandata al Rè, quando ui tolse,
E con essa li miei ragionamenti
Facendo, ben che l' sia freddo conforto,
Pur prenderò nel mal qualche ristoro
Appresso, spero ancor, che uenirete
La notte in sogno spesso a consolarmi,
Ch'egli è piacere assai uedere in sogno
Cosa, che s'ami, e che ci sia negata.

Così

DEL TRISSINO. 34

Così passerò il tempo, infìn che giunga
Quel desiato dì, che a uoi mi mena.
In questo mezo iui m'aspetterete.
Et io curerò poi, quando ch'io muoia.
Ch'un medesimo sepolcro ambe noi chiuda
Acciò, che siano eternamente insieme
I corpi in terra, el' anime in paradiso.

Sof. Molto mi piace, che tu sia disposta
Di compiacermi, hor morirò contenta.
Ma tu, sorella mia primieramente
Prendi'l mio figliuolin da la mia mano.

Her. O da che cara man, che caro dono.

Sof. Hora in uoce di me li farai madre.

Her. Così farò, poi che di voi sia priuo.

Sof. O figlio figlio, quando più bisogno
Hai de la uita mia, da te mi parlo.

Her. Oime come farò fra tanta doglia.

Sof. Il tempo suol far lieue ogni dolore.

Her. Deb lasciate mi ancor uenir con uoi.

Sof. Basta ben, basta de la morte mia.

Her. O fortuna crudel, di che mi spogli?

Sof. O madre mia, quanto lontana siete,
Almen potuto hauessi una sol uolta
Vederui, & abbracciar ne la mia morte.

Her. Felice, chi non uede
Questo caso crudel; ch'assai men graue
Ci pare il mal, che solamente s'ode.

Sof. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quanti è, ch'io non ui uidi, ne più mai
V'haggio a uedere. Iddio ui faccia lieti.

Her. O quanto quanto ben perderà a un' hora.

Sof. Herminia mia, tu sola à questo tempo

Mi

LA SOFONISBA

Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.
 Her. *Lassa, valesse pur per un di loro.*
 Sof. *Hor sento ben, che la virtù si manca
 A poco a poco, e tuttauia camino.*
 Her. *Quanto amaro è per me questo viaggio.*
 Sof. *Che veggio quì? che nuoua gente è questa?*
 Her. *Ohime infelice, che vedete voi?*
 Sof. *Non vedete voi questo chi mi tira?
 Che fai? doue mi meni? io so ben doue?
 Lasciami pur, ch'io me ne vengo teco.*
 Her. *O che pietate, o che dolore estremo.*
 Sof. *A che piangete? non sapete ancora,
 Che ci, che nasce, à morte si destina?*
 Cho. *Ahime, che questa è pur troppo per ièpo;
 Ch'ancor non siete nel vigesim'anno.*
 Sof. *Il bene esser non pu' troppo per tempo.*
 Her. *Che duro bene è quel, che ci distrugge.*
 Sof. *Accostateui a me, voglio appoggiarmi,
 Ch'io mi sento mancare, e già la notte
 Tenebrosa ne uien ne gli occhi miei.*
 Her. *Appoggiateui pur sopr' al mio petto.*
 Sof. *O figlio mio, tu non harai più madre,
 Ella già se ne uà; statti con Dio*
 Her. *Oime, che cosa dolorosa ascolto.
 Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.*
 Sof. *I non posso far altro, e sono in uia.*
 Her. *Alzate il viso a questo, che vi bacia.*
 Cho. *Risguardatelo vn poco.*
 Sof. *Ahime, non posso.*
 Cho. *Dio vi raccolga in pace.*
 Sof. *Io uado; a Dio.*
 Her. *Oime, ch'io son distrutta;*

Cho.

DEL TRISSINO. 34

Ch. *Ell'è passata con soane morte.
 Sarebbe forse ben di ricoprirla.*
 Her. *Deh lasciatela alquanto, o donna cara,
 Luce de gli occhi miei, dolce mia uita;
 Tosto m'hauete, tosto abbandonata.
 O dolci lumi, o delicate mani,
 Come ui uedo stare, o felice alma
 Vdite un poco, uadte la mia uoce:
 La nostra cara Herminia ui dimanda.*
 Cho. *Lassa, che più non uede, e più non ode.
 Cuopri la pur, e ripertiamla dentro.*
 Her. *Ohime!*
 Cho. *Non la mouete giù di questa sedia,
 Ou'è, ma via portatela con essa.*
 Her. *Ohime!*
 Ohime!
 Cho. *Tenetela da i lati, hor ch'ella è dentro
 Da l'atrio, riponetela nel mezo.
 E racconci si poi come hà da stare.*
 Her. *Ohime!*
 Ohime!
 Ohime!
 Cho. *Ohime Signora, o sola mia speranza,
 Che per uoler fuggire
 La seruitù, ci ha uete morte tutte,
 Nesun'altro soccorso più n'auaza.
 Meglio è certo il morire,
 Chè'l uiuer troppo, a che siam'hor còdotte?*
 Her. *Ohime uoi siete gita;
 Et io quì sono, o misera mia uita.
 Ohime!
 Ohime! perche non more.*

Ve-

LA SOFONISBA

Vedendosi in tal modo .

Cho. Ben non è danno alcun , che sia maggiore
De la necessità de la Fortuna:
Che'l mal quãd'è senz'a speranza alcuna
Ci reca intulerabile dolore .

Her. O Signora mia cara,
O Signora mia dolce,
Come riuero mai senza vederui .

Cho. O sorte, sorte auara,
Che mai non si rindolce:
O fallaci diletti, o mal proterui .
Ben mi sperai d'habuerui
Regina in altra guisa .
Ma il ben, ch'altrui diuisa,
E fragil, come vetro,
E'l male è forte, e tosto ci uien dietro .

Her. Ohime ben son uenuta
Nel peggior stato, che mai fusse al mondo
Corpo a che non ti schianti.
A che non lasci st'anima tenace .
A che in sospiri, e pianti
La carne, e'l spirto homai non si disface
Sì d'alto è la caduta,
Che la caduta mia non truoua il fondo .

Cho. Pon freno Herminia al graue tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto .
Già non sei tu la prima, nè sarai
L'ultima ancora, che la morte priui
Di Regina sì cara, & di sorella.
Tu sai pur, che a ciascun, che uiue in terra
E' forza trappassar questo viaggio:
Però sopporta ualorosamente

L'aspra

DEL TRISSINO. 26

L'aspra necessità de la natura .

Her. Ben conosci io, che non si può far altro,
Ma son di carne, e s'io fossi anco pietra
Penso, che sentirei questo dolore .
Priua, priua son'io d'ogni mio bene,
Onde uestire sempre oscuri panni,
Nè mai staro doue si suoni, o canti;
Ma uiuerò tra lagrime, e sospiri .

Cho. Taccia donne, tacciam, però ch'io ueggio
Massinissa uenir uerso'l palazzo .

Mal. Il graue pianto, e'l lamentar ch'udia,
Mi fà molto temer, che Sofonisba
Habbia preso il ueneno, onde ohime la so,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso .

Cho. Non gioua quasi mai lieta pietate .

Mal. Donne, che voglion dir tanti lamenti?

Cho. L'amore, e la pietà Signor ci spinse
A lamentare, e pianger la Regina .

Mal. Sarebbe uscita mai di questa uita?

Cho. Adesso adesso ella se n'è passata .

Mal. O, misera Regina, o suenturato,
Anzi infelice matrimonio nostro,
Dunque ella prese subito il ueneno .

Cho. Ella nol prese subito il ueneno,
Si come intesi, ma non stette molto .

Mal. Il seruo, che'l portò, mi disse, come
L'haueua posto giuso, e se n'andaua
A visitare in casa alcuni altari,
Ond'io pensai, che prender nol douesse .

Cho. E fù ben uero: ma lo prese poi,
Come subitamente fe ritorno .

Mal. Troppo fù presta, & io son stato troppo,

Fuorè

LA SOFONISBA

Fuori d'ogni douer rapido, e lento,
Mentre cercava via da liberarla.

Cho. Dunque le voleuare dare aiuto?

Mal. Subitamente che apparua l'ombra,
I la volea mandar uerso Cartago.
Per l'oscuro silenzio de la notte.
Et auueniss. poi quel che poteua.

Cho. Lassa, che quando il Ciel destina un male
No'l puo schiuar d'apoi consiglio humano.

Mal. Oue si giace l'infelice donna.

Cho. In mezo l'airio sopra d'un tapeto.

Mal. Voglio vederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel volto.

Cho. Tenuate via quel panno, che la cuopre.

Her. Ohime!

Mal. Cara consorte mia, come vi vedo?
Com'ho perso in un punto ogni diletto?
Ahi con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio, ch'io cercai tanti anni,
Et hor, lasso, è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda volta
L'hà disturbato? ohime crudel fortuna;
Ohime del dolor mio ministro fui;
Pero me solo, e mia sciocchezza incolpo.
Che mi farà cagion d'eterno pianto.

Cho. Spesso ci stà nascoso il ben, che hauemo,
Nè si conosce mai, se non si perde.

Mal. Io voglio a lei toccare anco la mano.

Her. Deh non fate Signor, s'hauere cura
Di non far noia a l'anima disciolta.

Mal. Voi dite ben; percioche a lei molesta

Ma-

DEL TRISSINO. 36

Saria la man, che ne la morte sua
Hà parte, & anco ne la mia ruina.
Rimanti in pace adunque anima santa.

Cho. Ogni cosa mortale il tempo abbaſſa,
E rileua d'apoi, come a lui piace.
Ma la virtù, che hauem, ci segue sola,
Sola uiue con noi, nè mai si muore.
Onde spero ancor uita a questa donna.

Mal. Farete belle, & honorate esequie
A la diletta mia nouella sposa.
Prima che'l Sol s'asconda entr'a l'Hibera
E uestasi di nero ogni persona,
Che uestironne anch'io, perche non sono
Per sepelir giamai cosa più cara.
Voi poscia Herminia, in luogo di cognata
Sempre ui uoglio hauer tanto, ch'io uiua.
E se per uoi, nè per questi altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete,
Che mi farà diletto il compiacerui.
Che l'amor, c'hò portato a Sofonisba.
Mentre uiuea, dopò la morte ancora
Vò, che ne'suoi più cari si trasfonda.

Her. Signor, so che v'è noto il mio bisogno;
E che sapete ancor, ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede'l bisogno de l'amico,
Et aiutare il puo, ma i prieghi aspetta,
Costui, cred'io, tacitamente niega.

Mal. Mentre, che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col manto l'hemisfero nostro,
Voi poterete vscir sicuramente

Di

LA SOFONISBA

Di Ciria, e sono ancor molto contento,
Che menate con uoi ciò che ui piace;
E darouui caualli, e compagnia,
Che guiderannui ne la terra nostra;
Il che, son certo, che sarà giocondo
Vdir ne l'altra uita a Sofonisba.

Her. Et io u'haurò di questo obbligo grande
Che in così amara, e pessima Fortuna
Ritauer non potrei cosa più grata.

Mal. Andiate dentro, & habbiate ogni cura
Di far l'esequie sontuose, & belle,
Che ben trouerò modo al uostro andare.
Ma questo, donne, sia tra uoi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che uenga ad honorar la sua Regina.

Her. Farassi tutto quel, c'hauete imposto.

Cho. La fallace speranza de' mortali,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Hora si uede, hor par che si consume,
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E che ogni cosa par tranquilla, e lieta
Il ciel ne manda giù qualche ruina,
E talhor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Che l'auenir ne la virtù diuina
E posto, il cui non cognito costume
Fa il nostro antinoder priuo di lume.

IL FINE.

370134